

NOVITÀ
3ª edizione

GI FRANCO MONTANARI VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

TERZA EDIZIONE con CD-ROM e nuova Guida all'uso
del Vocabolario con ampio eserciziaro per la pratica d'uso

- 2752 pagine
- 140 000 lemmi (750 nuovi) tratti dalla letteratura arcaica, classica, ellenistica e di età tardo-antica
- 15 000 verbi dotati di paradigmi verbali verificati sulle forme realmente attestate
- 130 specchietti riassuntivi di voci notevoli
- uso del secondo colore che mette in evidenza i traducanti e la signaletica interna
- oltre 150 voci con valore preposizionale riorganizzate e rivedute
- introduzione di nuovi criteri nella convenzione delle indicazioni di prosodia a lemma e in altre parti delle voci
- appendice a colori con 15 tavole illustrate dedicate a temi di civiltà e carte geografiche della grecità antica

IL CASTIGLIONI-MARIOTTI VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

QUARTA EDIZIONE con CD-Rom e Guida all'uso del Vocabolario
Il CD-ROM è disponibile in versione aggiornata con l'aggiunta della sezione Italiano-Latino

- 2272 pagine
- 50 000 lemmi latini
- 30 000 lemmi italiani
- oltre 300 specchietti riassuntivi di voci notevoli
- ampia documentazione testuale (latino classico e cristiano, letterario ed epigrafico)
- uniformazione dei criteri di organizzazione delle voci
- raggruppamento dei significati intorno a nuclei fondamentali
- traduzione integrale di tutti i passi e indicazione completa delle fonti
- aggiornamento della traduzione di molti esempi latini
- arricchimento di informazioni grammaticali e segnalazione di ulteriori particolarità linguistiche
- evidenziazione delle reggenze e dei costrutti notevoli

PAWAG (Poorly Attested Words in Ancient Greek)

www.aristarchus.unige.it/pawag

Un repertorio on-line di termini della lingua greca scarsamente attestati a cura dell'Università di Genova in collaborazione con Loescher Editore.

Le versioni elettroniche di IL e GI sono disponibili in formato scaricabile all'indirizzo <http://dizionari.loescher.it>. Tutte le informazioni sulle versioni elettroniche e altre configurazioni dei vocabolari sono reperibili su www.loescher.it/il e www.loescher.it/gi.

MEDIACLASSICA

www.loescher.it/mediaclassica

Un sito ricco di materiali e strumenti per lo studio e la didattica delle lingue classiche.

LOESCHER EDITORE

Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino (TO) - Italia
T. +39 011 56 54 111
F. +39 011 56 54 200
www.loescher.it



COD. DJ13

Vol. CXCI

ANNO CXXXI

Fasc. 636
4° trimestre 2014

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - M. MARTI - M. POZZI



2014

LOESCHER EDITORE

TORINO

GNA
STEL

Biblioteca Manistica

Università Venezia



0017 0496

VARIETÀ

DAL SABELLICO AL SANSOVINO:
UN'ALTRA FONTE OCCULTA DEL TRATTATO
DEL SECRETARIO (1)

Publicato prima in quattro (1564-78⁶) e quindi in sette libri (1580⁷) e poi ristampato altre nove volte fino al 1625, il fortunato manuale *Del Secretario* del poligrafo ed editore veneziano Francesco Sansovino (2), che fu il prototipo e il modello di quel genere di «libri del segretario» così fiorente in Italia e in Europa tra XVI e XVII secolo, appare oggi un'opera tutt'altro che originale. (3) La prima

(1) Ringrazio Gino Belloni e Riccardo Drusi per la lettura di queste pagine e per i preziosi suggerimenti.

(2) F. SANSOVINO, *Del Secretario [...] libri quattro*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1564; 1565²; *Del Secretario ovvero formulario di lettere missive et responsive [...] libri quattro*, Venezia, Sansovino, 1569³, 1573⁴, 1575⁵; *Del Secretario*, Venezia, Sansovino, 1578⁶; *Del Secretario [...] libri VII*, Venezia, eredi di Vincenzo Valgrisi, 1580⁷. Regesto e analisi delle edizioni in J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique*, I, Roma, Bulzoni-Nancy, Presses universitaires, 1990, pp. 240-7.

(3) Sui «libri del segretario» vd. A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156, in part. pp. 120-50; A.C. FIORATO, *Grandeur et servitude du secrétaire: du savoir rhétorique à la collaboration politique*, in *Culture et professions en Italie (fin xv^e-début xvii^e siècles)*, Études réunies par A. Ch. Fiorato, Paris, Sorbonne, 1989, pp. 133-84; S.S. NIGRO, *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 91-108; E. SELMI, *Fra "negotio" e "parole": per una "institutio" retorica dei "libri del segretario"*. La svolta degli anni Novanta, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini, 1998, pp. 173-227; E. FRÉCENON, *Du «Courtisan» au «Secrétaire»: naissance d'une identité professionnelle*, in *Identité, langage(s) et modes de pensée*, Études réunies et présentées par A. Morini, Saint-Étienne, Publications de l'Université, 2004, pp. 317-37; gli articoli raccolti in *«Il segretario è come un angelo». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, Atti del XIV convegno internazionale di studio, Verona, 25-27 maggio, 2006, a cura di R. Gorriss Camos, Fasano, Schena, 2008; L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 201-18 (sul Sansovino) e 245-65; P.M. BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo 1400-1600*, Bilbao, Publicaciones de la Universidad de Deusto, 2009, pp. 479-86; B. BUONO, *La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento*, in «Verba. Anuario Galego de Filoloxía»,

evidenza risale a venticinque anni or sono, allorché si dimostrò che l'*incipit* del trattato e parte del primo capitolo sono tolti di peso da una pagina de *Il Principe* di Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna, la cui edizione era stata curata dallo stesso Sansovino nel 1561 (4), e ora, grazie agli studi più recenti (5), sappiamo con certezza che il II e il III libro, dedicati all'analisi e all'esemplificazione dei diciannove tipi di lettera («esortatoria», «dissuasiva», «raccomandativa», «domandatoria» ecc.) con i loro rispettivi sottotipi, ricalcano tacitamente il I libro del vecchio *Opusculum scribendi epistolas* del veneziano Francesco Negro (1488), tradotto spesso alla lettera e qua e là integrato con cospicui prelievi dal più recente e ormai classico *Opus de conscribendis epistolis* di Erasmo (1522). La cosa non stupisce in un secolo pervaso forse più di ogni altro dalla pratica della 'riscrittura' (6), e tanto meno in un genere, com'è quello artigiano, stabilmente tributario della manualistica precedente, né stupirà in futuro vedere il dossier dei 'plagi' sansoviniani arricchirsi di nuovi riscontri e di altri testi disinvoltamente saccheggianti (7). In questo contributo intenda-

XXXXVII, 2010, pp. 301-12. Sul trattato *Del Secretario* vd. inoltre E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore libraio e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 139-62; M. BLANC-SANCHEZ, *Francesco Sansovino et son «Del Secretario»*, in P. MULA ET AL., *La Lettre, le Secrétaire, le Lettré. De Venise à la cour d'Henri III*, I, Grenoble, Université de Grenoble, 2001, pp. 11-87; M.C. PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. La fonte nascosta dei modelli di lettere del «Del Secretario»*, in «Italianistica», XLI, 2, 2012, pp. 21-48; Eadem, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. 2. Il «De Secretario» fra tradizione culturale e veneziana «libertas»*, in «Italianistica», XLI, 3, 2012, pp. 11-33; Eadem, *Francesco Sansovino lecteur d'Érasme: le «De conscribendis epistolis» dans la formation du bon secrétaire*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXIV, 2012, 1, pp. 83-101.

(4) G.B. PIGNA, *Il Principe di Gio. Battista Pigna nel quale si descrive come debba essere il principe heroico, sotto il cui governo un felice popolo possa tranquilla et beatamente vivere*, Venezia, Francesco Sansovino, 1561 (ristampa anastatica: G.B. PIGNA, *Il Principe (Venezia, 1561)*, Postfazione di R. Baldi, Sala Bolognese, Forni, 1990). Sui caratteri dell'opera vd. A. BAFFETTI, *La trattatistica*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, 3, *La letteratura tra l'eroico e il quotidiano. La nuova religione dell'utopia e della scienza (1573-1600)*, a cura di G. Dal Pozzo, Milano, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 1453-520, in part. 1456-60; sull'ideologia cortigiana P. LARIVAILLE, *Familiari, consiglieri, segretari ne «Il Principe» di Giambattista Pigna*, in «Familia» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, I, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 27-50; sul plagio del Sansovino, S.S. NIGRO, *Il segretario* cit., pp. 91-93, e vd. *infra*, pp. 24-29.

(5) Quelli di Maria Cristina Panzera citati a n. 3.

(6) La bibliografia sul fenomeno è assai vasta; tra i molti studi, si vedano quelli raccolti in *Scritture di scritture: testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987 (in particolare M. POZZI, *Dall'imitazione al «furto»: la riscrittura nella trattatistica e la trattatistica della riscrittura*, pp. 23-44); *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998 (in particolare P. CHERCHI, *Plagio e/o riscrittura nel Secondo Cinquecento*, pp. 53-68); *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di P. Cherchi, Ravenna, Longo, 1998; P. CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998 (per alcuni 'casi' sansoviniani le pp. 212-24).

(7) Il dossier pare essere stato inaugurato da J. MORELLI, *I codici manoscritti vol-*

mo concentrarci sui modelli della parte introduttiva dell'opera, così come apparve nella prima edizione del 1564, estendendo l'analisi – finora circoscritta al primo capitolo e al solo furto iniziale ai danni del Pigna – all'intero discorso sul 'segretario ideale' che, posto in testa al trattato, ne costituisce la più importante e imitata particolarità.

1. Preistoria del Segretario

Iniziamo appunto da questa peculiare struttura che Sansovino imprime al proprio manuale, e che spesso verrà riproposta nei successivi, premettendo alla parte epistolografica (trattato e antologia di lettere) un'introduzione di carattere generale sulla funzione e sui requisiti del segretario. Tale formula e la stessa destinazione – campeggiante già nel titolo – a uno scrivente di tipo professionale appaiono una novità nel panorama editoriale italiano e segnano una primazia che i continuatori non mancheranno di riconoscere, ma certamente non sono il frutto di un'improvvisa e solitaria intuizione. Fuori della penisola, il prontuario epistolare di Gaspar de Tejada, la cui prima edizione è del 1548, esordisce con un breve decalogo sui doveri del segretario (8):

Las condiciones del que huuiere de ser Secretario: sabio, fiel, experimentado. Ha de saber gouernar la auctoridad de su amo, y conseruando aquella, tener el estilo graue y amoroso, para poner gusto donde fuere menester. Deue seguir la condicion del señor, escriuiendo con la manera de dezir y proceder que el señor usa en su trato y conuersacion, porque es cosa que pone contentamiento en los que resciben las cartas, quando no parescen de palabras ageñas.

Sempre in Spagna si ha soprattutto il vistoso precedente, databile al 1552, del *Manual de escribientes* di Antonio de Torquemada, un trattato di ampiezza e completezza ben superiori a quelle del *Secretario* (9), nonché, a differenza di esso, fondato sulla concreta esperienza

gari della libreria Naniana, Venezia, Antonio Zatta, 1776, pp. 122-3, che denunciava il plagio di una lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo del 1550 nel *Dialogo del Gentiluomo vinitiano* pubblicato dal Sansovino nel 1566 (storia della scoperta e del piccolo dibattito seguitone nell'avvertenza *Ai Lettori l'Editore* di B. GAMBA in *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco*, III, Venezia, Alvisopoli, 1820, pp. 323-33; poi E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Venezia, Giuseppe Picotti, 1834, pp. 81-82). Sull'appropriazione di materiali di Giuseppe Betussi nel libro *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* del 1582 vd. G. ZONTA, *Note betussiane*, in questo «Giornale», LII (1906), pp. 352-61.

(8) Cito da G. DE TEJEDA, *Estilo de escreuir cartas mensageras cortesaneamente, a diuersos fines y conceptos con los titulos y cortesias que se usan*, Sebastian Martinez, Valladolid 1549, c. Aiiir.

(9) «Il volume [...] è un dialogo, diviso in quattro parti, tra il segretario Antonio e due allievi desiderosi di apprendere tutti i segreti della professione. Nella prima parte Torquemada delinea con molta propensione autobiografica le condizioni e le qualità di un perfetto segretario; nella seconda parte offre un vero e proprio manuale sull'orto-

dell'autore come segretario di Antonio Alfonso Pimentel y de Herrera, Conde de Benavente, che è anche l'ispiratore e il dedicatario dell'opera (10):

y avnque el ofiçio de secretario esté fundado prinçipalmente en la çiencia y arte de la Retórica, ay tantas particularidades y cosas tocantes a este ofiçio de que no se haze mençion en ella, que bien podríamos dezir ser otra çiencia por sí, la qual hasta agora nunca se ha reduzido en arte, ni yo he visto ni oýdo que aya escrita cosa ninguna çerca dellas, y por esta causa V[uestra] S[eñoría] fué seruido mandarme que yo procurase de dar en suma algunas reglas y documentos para que más fácilmente se entendiese el artifiçio que los secretarios han de lleuar en lo que escriuieren, lo qual he hecho lo mejor que he sabido [...] para que los que vinieren a seruir en esta Casa hallen alguna luz o claridad para los muchos negoçios que en ella se despachan.

Coerentemente con queste premesse, la prima delle quattro parti in cui si articola il *Manual* «trata de las condiciones y calidades que ha de tener el que ouiere de seruir el ofiçio de secretario, y quales son neçesarias y quales prouechosas, y quales hazen a vn secretario perfeto» (11), ed elenca con dovizia di argomenti non meno di undici qualità: segretezza, fedeltà, intelligenza, perfetto dominio della propria lingua, ricchezza lessicale, conoscenza di altre lingue e quanto meno delle classiche, competenza ortografica, calligrafia, vaste letture e variegati interessi culturali, pratica del mondo ed esperienza di altre nazioni, e infine una certa abilità versificatoria, bastevole almeno per improvvisare all'occorrenza qualche rima.

Prima ancora, nel 1529, era stato Bartolomeo Carli Piccolomini a riversare la propria esperienza di segretario della repubblica senese in un trattato *Del perfetto cancelliere*, il cui primo libro teorizzava sui requisiti e sulla scelta del segretario cittadino e il secondo, *Nel quale si contiene de le epistole publiche*, dettava la prammatica e la stilistica dell'epistolografia ufficiale, difendendo così la propria scelta – evidentemente non scontata – nella lettera dedicatoria a Mario ed Emilio Tolomei (12):

Ma se alcuno vi riprenderà questa mia opera col biasimare i cancellieri, non trovandogli perciò in gran conto, voglio che da parte mia lo risponciate solo con uno esempio, che quando Mutio Scevola andò ne lo esercito de Toscani per occider Porsenna et

grafia spagnola; nella terza parte sottolinea le competenze legate all'incarico e propone una serie di dispacci e lettere diplomatiche; nella quarta parte consegna un'articolata trattazione sul genere epistolare e sulla varietà degli stili delle «carte messaggere» (F. GAMBIN, *L'inchiostro e la spada. Il segretario nella trattatistica spagnola del Cinque e Seicento*, in «Il segretario è come un angelo» cit., p. 145).

(10) A. DE TORQUEMADA, *Manual de escribientes*, edición de M.a J. C. de Zamora y A. Zamora Vicente, Madrid, Real Academia Española, 1970, pp. 60-61.

(11) *Ibidem*, p. 59.

(12) Il testo è edito, sulla base del manoscritto autografo, da R. BELLADONNA, *The Waning of the Republican Ideal in Bartolomeo Carli Piccolomini's «Trattato del perfetto cancelliere» (1529)*, in «Bullettino senese di storia patria», XCII, 1985, pp. 154-97; il passo citato è a p. 197.

liberar Roma da quello assedio, vedendo il cancellier del campo credette che fusse il Re, et ammazollo in suo cambio, cotale fu la presentia sua.

Rimasti inediti nei loro manoscritti fino al secolo scorso (il *Manual* di Torquemada fino al 1970, il *Cancelliere* di Carli Piccolomini al 1985), difficilmente questi due pregevoli trattati possono aver esercitato qualche influsso sulla tradizione dei «libri del segretario» e sullo stesso Sansovino; tuttavia, pur nel loro isolamento, essi mostrano che l'idea di una *summa* di arte segretariale circolava fin dai primi decenni del Cinquecento, forse rafforzata da certa manualistica francese – questa si probabilmente nota al Sansovino – fra cui spicca un libretto significativamente intitolato *Le Prothocolle des secretaires et aultres gens desirans sçavoir l'art et maniere de dicter en bon françoys toutes lettres missives et epistres en prose* (1530 ca), le cui finalità, ben distinte da quelle dei circolanti prontuari di modelli burocratici, erano così annunciate nella premessa *L'auteur aux lecteurs* (13):

Je qui des escrivains me confesse en ordre plus basse [...] ay souz la douce correction de tous bons secretaires, prins le hardiment et audace de colliger en ce petit volume [...] plusieurs stiles artificiels, a mon avis suffisans pour rendre chacun diligent lecteur, en aioustant le don de sa naturelle grace, honneste et expert secretaire, digne de meriter et acquerir la benivolence de ceux qui au besoing peuvent donner secours a leurs bienmeritans serviteurs, lequel i'ay voulu estre brief et succinct, car d'autant il sera plus facile a rememorer, plus leger a transporter, et de moindre coust que autres oeuvres, esquelle est amplement traicté au long et large de ceste et plusieurs autres matieres en tresgrande copiosité de langage. En premier lieu seront brievement mis en avant aucuns notables et introductions aux cas necessaire et oportuns concernans les origine, diffinition et distinction de lettres missives ou epistoles. Et consecutivement le stile en chacune maniere d'Epistres et lettres missives en prose, interserez avec petits notables ou premisses qui m'ont semblé estre necessaires selon qu'il est besoing [...] Protestant sur le tout ne vouloir deroguer ne preiudicier a quelconque stile ou usage de Chancellerie, Tabellions, Greffiers, Notaires, et autres qui font leurs intitulations, rescriptions et lettres selon la noblesse de leurs entendemens et des coustumes locales ou il escrivent, car a present n'est l'intention de traicter de bules, lettres patentes ou autres rescritz concernant l'art de practique, mais seulement de celles qui appartiennent a un gentilhomme bon secretaire François.

Con Sansovino questo anonimo precursore, che si cela sotto l'anagramma *Pierre Durant*, condivide sia l'esplicita destinazione professionale che la principale fonte del suo trattato, giacché anche qui la

(13) Gli esemplari delle poche edizioni di *Le Prothocolle* sono estremamente rari; il libretto fu presto inglobato ne *Le Stile et maniere de composer, dicter et escrire toute sorte d'Epistres, ou lettres missives, tant par response que autrement. Avec Epitome de la ponctuation et accentz de la langue François: livre tres utile et proufitable*, Paris, Maurice Meunier, 1553, da cui si cita (pp. 3-4). Su questi manuali e i loro rapporti vd. G. GUEUDET, *Archéologie d'un genre: les premiers manuels français d'art épistolaire*, in *Mélanges sur la littérature de la Renaissance à la mémoire de V.-L. Saulnier*, Préface de P.-G. Castex, Genève, Droz, 1984, pp. 87-98, in part. 87-90, e M. CAMPANINI CATANI, *Dal manuale alla raccolta: teoria e pratica della scrittura epistolare attraverso i «secrétaires»*, in *Il segretario è come un angelo* cit., pp. 329-37.

normativa epistolografica e la relativa esemplificazione risalgono all'*Opusculum scribendi epistolas* di Francesco Negro (14). Le analogie però non vanno oltre: in particolare, a differenza del *Secretario*, del *Manual* di Torquemada e del trattato di Carli Piccolomini, e a differenza del *Prothocolle des notaires, tabellions, greffiers etc.* cui si ispira, manca nel *Prothocolle des secretaires* ogni ulteriore definizione dell'«honneste et expert secretaire» preconizzato nell'avvertenza ai lettori.

Per trovare qualcosa di simile – vale a dire un *corpus* o un prontuario epistolare integrato da un paratesto di educazione professionale – si deve risalire fino all'inizio del secolo. Un formulario bassotedesco stampato a Erfurt nel 1500, il cui titolo tradotto suonerebbe *Libretto contenente, chiaramente illustrati, i titoli o la qualifica di ciascun rango e il modo di iniziare e chiudere una lettera* (15), si distingue dai numerosi prodotti consimili per il fatto di premettere al manuale vero e proprio un piccolo breviario poetico di *institutio* segretariale, che consiste nel testo latino con traduzione tedesca dello *Hendecasyllabon de officio scribae* di Filippo Beroaldo il Vecchio (16), ove si spiegano «i costumi che deve possedere ogni scriba di cancelleria»:

Dici qui cupit optimus bonorum
scribarum et viridem tenere palmam
inter decurias recentiorum,
monstrari digito, omnibus placere,
sit prudens, facilis, bonus, fidelis,
intra pectora sanctiora condat
arcanum sibi creditum nec ulli
promat, etc.,

seguito da un anonimo «carne greco che illustra il tesoro [= la biblioteca] di un dotto oratore», che in realtà riproduce, in una lezione alquanto difettosa, la parte finale di un'epistola metrica di Ausonio (17):

(14) Non attinto direttamente, ma attraverso P. FABRI, *Le grant et vray art de pleine Rhetorique* (1ª ed. Rouen, 1521), i cui capitoli sulle *epistres ou lettres missives* utilizzati per la prima metà del *Prothocolle des secretaires* sono a loro volta un adattamento del manuale dell'umanista veneziano: vd. G. GUEUDET, *Archéologie d'un genre* cit., pp. 93-94.

(15) Eynn buebelein dor Innen die tiitel ader uberschrift aller stende, Anfang und beschloß der briefe clerlich begriffen sint, tzu sampt den sieten so ein yder Cantzelschreiber an sich sal habe. auf latinsch. vnd volgend tzu dewttsch: mit anhang eines krychischen getichtes antzeigend den schatz eynes gelerten redeners, Erfurt, Wolfgang Schenck, 1500 (ISTC [Incunabula Short Title Catalogue, <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>] n° ib01272650, GW 5706): i testi citati occupano le cc. Aiii-(Aiiii)v.

(16) È il primo componimento di un ciclo epigrammatico sulla figura e le qualità del cancelliere cittadino pubblicato da Beroaldo a Bologna nel 1481 e quindi nelle edizioni di *Orationes et carmina* del 1491 e del 1500: testo, traduzione e un breve studio in L. MONDIN, *Cancelleria e umanesimo. I versi «De officio scribae» di Filippo Beroaldo il Vecchio*, in «Quaderni Veneti. Nuova serie digitale» II, 1-2, 2013, pp. 197-206, <http://edizionicafoscari.unive.it/riv/exp/45/64/QV/3/259>.

(17) AUSONIO, *Epistulae*, 8, 25-36 Green: «Da me troverai la multiforme folla dei

Nobiscum invenies ἐπέων πολυμορφέα πλεθόν,
 γραμματικῶν τε πλοκάς καὶ λογοδαϊδαλίην.
 δάκτυλον ἠρώων καὶ ἀοιδοπόλων χορίαμβον,
 σὺν Θαλίης κόμφ σύρματα Τερψιχόρης,
 Σωταδικῶν τε κίναιδον, ἰωνικὸν ἀμφοτέρωθεν,
 ὕθμων Πινδαρικῶν ἔννομον εὐεπίην.
 εἰλιπόδην σκάζοντα, καὶ οὐ σκάζοντα τρίμετρον,
 ὀκτὼ Θουκιδίδου, ἔννεά Ἡροδότου.
 ἠητορικῶν θάημα, σοφῶν ἐρικυδέα φῦλα
 πάντα μάλ' ὅσσ' ἐθέλεις, καὶ πλεον, εἴ κε θέλεις.
 Hoc tibi de nostris ἀσπαστικὸν offero libris.
 Vale, valere si voles me.

Ancora, nel 1503 esce a cura del figlio Niccolò e – morto quest'ultimo – del nipote Gerolamo la monumentale edizione postuma delle opere dell'umanista senese Agostino Dati (18), un illustre predecessore di quel Carli Piccolomini, futuro autore del *Perfetto cancelliere*, che nasce proprio in quest'anno. All'interno di essa, l'ultimo dei tre libri di *Epistulae* raccoglie poco meno di cinquecento lettere ufficiali stilate da Agostino in qualità di cancelliere della repubblica di Siena, cui fa da prefazione un breve trattato *De superscriptionibus atque inscriptionibus et subscriptionibus secundum consuetudinem Senensis Reipublicae* indirizzato all'amico Lorenzo Buoninsegna. Quasi a valorizzare l'esemplarità e le potenzialità didattiche di questo *dossier* di epistolografia pubblica, Niccolò, che ha rivestito lo stesso ufficio del padre, aggiunge a mo' di appendice un proprio poemetto didascalico di 226 versi, *Quid Reipublicae scribam quidve eius amanuenses deceat*, che è un'epistola elegiaca a Gerolamo, a sua volta promesso a questa carica, sui doveri del cancelliere comunale (19):

O nitor atque novum specimen sidusque tuorum
 ac splendor nostrae delitiaeque domus,
 designatus eris sacro cum scriba senatu,
 si sapis, haec, moneo, dogmata pauca legas, etc.

canti epici, le contorsioni e le cabale linguistiche dei grammatici, il dattilo eroico e il lirico coriambico, la festa di Talia e i costumi scenici di Tersicore, il sotadeo cinedo e lo ionico di entrambi i tipi, dei ritmi pindarici la rigorosa armonia, lo scazonte piè-torto e il trimetro regolare, gli otti libri di Tuciddide e i nove di Erodoto, lo spettacolo dei retori e le gloriose tribù dei filosofi, tutto quello che vuoi e anche di più, se lo vuoi. Questa l'accoglienza che ti offro da parte dei miei libri. Se vuoi ch'io stia bene, stammi bene». Per questi versi, nei quali il poeta prospetta all'amico Assio Paolo la fornita biblioteca greca che troverà a casa sua, mi permetto di rinviare a L. MONDIN, *Decimo Magno Ausonio, Epistole, Introduzione, testo critico e commento*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 182-6.

(18) A. DATI, *Opera*, Senis, Symion Nicolai Nardi, 1503; sui personaggi e la loro rispettiva attività vd. P. VITI, *Dati, Agostino e Dati, Niccolò*, in *DBI*, 33, Roma 1987, pp. 15-21 e 54-55.

(19) A. DATI, *Opera* cit., cc. CCXXV-CCXXXI.

Dottrina sulla professione dello *scriba*, prontuario di formule epistolari e antologia di lettere: gli ingredienti del *Secretario* si trovano riuniti già qui, e – cosa non meno importante – già a questa data l'arte del segretario/cancelliere appare fornita di una compiuta precettistica, maturata in seno all'esperienza culturale del Quattrocento latino. Come aveva compreso con fine intuito Elena Bonora, Sansovino «dal punto di vista editoriale in fondo [...] non (ha) inventato nulla», ché il suo trattato «è sostanzialmente un'*institutio* alla maniera umanistica, con la quale si costruisce una figura ideale fissando le qualità che essenzialmente le competono, cui si aggiunge una raccolta di lettere» (20). Non ci sorprenderemo dunque nel constatare che tutta umanistica è anche la sostanza di quella *institutio*, e che la figura professionale descritta nei primi capitoli del *Secretario*, pur aggiornata alle concezioni contemporanee e alla più recente riflessione sul segretario principesco, è tratta, anzi tradotta in gran parte da un testo latino del secolo precedente.

2. Dal Sabellico al Sansovino

Individuare la fonte del Sansovino nella circoscritta tradizione umanistica sull'argomento non è difficile perché, prima ancora di procedere a puntuali comparazioni, l'impronta dell'ipotesto si riconosce già nella sequenza dei titoli premessi ai sei – poi sette – capitoli iniziali, i quali ricalcano nella sostanza e talora alla lettera i titoli che scandiscono la lezione tenuta dal dotto Marco Aurelio, segretario ducale della Serenissima, nel dialogo *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico (21):

SABELLICO	SANSOVINO
De officii partitione.	Qual sia la dignità del Secretario, et di quante maniere si trovino i Secretari, et di che stima presso a' Principi.
<i>De veteri scribarum officio</i> circa sacra.	< In quale stima e come fussero chiamati i Secretari <i>ne' tempi de' nostri maggiori</i> . > (22)
De necessariis virtutibus scribae.	Il secretario dee esser letterato et conoscitor delle dottrine et delle lingue.
<i>De fide scribae et taciturnitate.</i>	<i>Il Secretario dee esser fedele et secreto.</i>
<i>De scribae ingenio et urbanitate.</i>	<i>Il Secretario dee havere ingegno piacevole e accorto.</i>
<i>De scribae industria et prudentia.</i>	<i>Il Secretario dee esser diligente nell'officio suo.</i> Diverse qualità che si convengono al Secreario.

(20) E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino* cit., p. 139.

(21) L'opuscolo, denominato *De scribarum officio dialogus* nel titolo di testa e *De officio scribae* nel titolo corrente, compare in M. SABELLICO, *Opera*, Venetiis, per Albertinum de Lisona Vercellensem, 1502, cc. 115v-17v; viene più tardi ristampato nella grande edizione basileese degli scritti dell'umanista di Vicovaro, M. SABELLICO, *Opera omnia [...] repurgata et castigata [...] in tomos quatuor digesta*, IV, Basileae, Ioannes Hervagius, 1560, coll. 313-20; una terza edizione a cura di P. Burmann esce a Leida nel 1722 nel quinto tomo del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* iniziato dal Graevius.

(22) Questo capitolo, assente nelle prime due edizioni, è inserito a partire dalla terza del 1569: vd. *infra*, pp. 549-50.

Ambientato nel 1476 e composto a una data di poco posteriore, ma dato alle stampe soltanto nel 1502, l'opuscolo è una delle più antiche testimonianze letterarie sull'attività dei segretari della Cancelleria veneziana, e doveva essere ben noto al Sansovino, non solo perché, indagatore delle antichità e delle istituzioni lagunari, egli conosceva bene gli scritti del Sabellico, ma forse anche perché il trattatello era lettura abituale nella scuola di San Marco, deputata a formare i funzionari della Cancelleria ducale, dove a suo tempo aveva insegnato lo stesso Sabellico e in cui aveva la cattedra di latino uno dei maestri di Francesco, il bresciano Giovita Rapicio (23). Nel dialogo, strutturato sulla tipica falsariga del *Cato Maior* e del *Laelius* ciceroniani, l'umanista Marco Aurelio, all'epoca segretario del Consiglio dei Dieci, intrattiene Giovanni Calurnio e lo stesso Sabellico, incontrati per caso nel vestibolo di Palazzo Ducale, con una dissertazione sul prestigio, sui requisiti e sugli oneri di uno *scriba* al servizio delle magistrature repubblicane o di un governo principesco (24). Pur essendo incentrato

(23) E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino* cit., pp. 18-9; sulla scuola di San Marco vd. F. LEPORI, *La Scuola di Rialto dalla fondazione alla metà del Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3. *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, II, Vicenza, Pozza, 1980, pp. 539-605, in part. 600-5; sull'istruzione dei cancellieri veneziani vd. G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Torino», XIV, 1980, pp. 65-125; sulla storia della Cancelleria e dei segretari ducali tra XIV e XVI sec. ancora utili A. BASCHET, *Les archives de Venise. Histoire de la chancellerie secrète*, Paris, Henri Plon, 1870 e F. MARINI, *Luigi Marini segretario della serenissima Repubblica di Venezia nel secolo XV e XVI. Saggio di storia critica documentata sulla genesi e sulla fine dell'ordine dei segretari*, Treviso, Cooperativa Trivigiana, 1910; inoltre: M.F. NEFF, *Chancellery Secretaries in Venetian Politics and Society, 1480-1533*, diss. Ph.D. University of California, Los Angeles 1985; G. TREBBI, *Il segretario veneziano*, in «Archivio storico italiano», 1986, I, pp. 35-73; A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993, pp. 118-81; Idem, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 4. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e V. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 415-63, in part. 439-49; M. POZZA, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia* cit., 3. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 365-87; M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, in «Archivio Veneto», s. 5, CLVIII, 2002, pp. 5-64.

(24) Nella scena che fa da prologo il Sabellico, venuto da Udine a Venezia per intercettarvi Pomponio Leto di ritorno *ex Sarmatia*, manca l'incontro con il maestro ma si imbatte in Giovanni Calurnio, che lo invita ad accompagnarlo ad ammirare il planisfero dipinto dal prete cartografo Antonio Leonardi da poco esposto in Palazzo Ducale: siamo dunque nel 1476 o tutt'al più nel 1477. Sullo sfondo storico e sulla data del dialogo vd. M.T. LANERI, *In margine all'«iter Scythicum» di Pomponio Leto. Un possibile contributo di Marcantonio Sabellico*, in «Studi Medievali» s. 3, XLIX, 2008, pp. 141-60; su Marco Aurelio vd. la scheda prosopografica di M.F. NEFF, *Chancellery Secretaries* cit., pp. 359-61, sulla sua attività e le sue relazioni intellettuali M.T. LANERI, *Sulle dediche di Giovanni Calurnio a Marco Aurelio, umanista mecenate*, in «Sandalion», XXVI-XXVIII, 2003, 5, pp. 239-58; Eadem, *Un Corrispondente epistolare di Marsilio Ficino: l'umanista veneziano Marco Aurelio*, in «Sandalion», XXIX-XXX, 2006-7, pp. 215-37; Eadem, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio*, in «Medioevo greco. Rivista di storia bizantina», VII, 2007, pp. 119-48.

sull'esperienza dell'Aurelio come cancelliere nell'ambito delle istituzioni lagunari, il *De officio scribae* è in realtà una piccola monografia, appena dissimulata dalla cornice dialogica, sui fondamenti della funzione segretariale a prescindere dal tipo di ordinamento politico, sicché Sansovino non ha difficoltà, trasegliendo i tratti funzionali al suo discorso ed espungendo i riferimenti all'ambito repubblicano, a trasformare lo *scriba* del Sabellico nella figura ideale del segretario principesco.

Del suo modello il Sansovino riproduce innanzitutto la struttura bipartita, divisa tra due capitoli introduttivi e quattro (che nel *Secretario* divengono cinque) di trattazione vera e propria, ma della prima parte conserva soltanto lo schema modificandone radicalmente il contenuto. Il primo capitolo della lezione di Marco Aurelio, *De officii partitione*, espone i criteri con cui sarà trattato l'argomento e la necessità di limitare il discorso alle qualità fondamentali dello *scriba*, sorvolando sia sui requisiti propri delle varie specializzazioni sia su quell'ideale *summa* di virtù che sarebbe necessaria per realizzare il più alto grado della perfezione professionale. Questa premessa metodologica viene interamente tralasciata da Sansovino, il quale mira a esordire definendo l'importanza politica della funzione segretariale e soprattutto la sua collocazione all'interno della gerarchia di potere; essa viene pertanto sostituita con una diversa introduzione, intitolata *Qual sia la dignità del Secretario, et di quante maniere si trovino i Secretarii, et di che stima presso a' Principi*, parzialmente rifatta sulla famosa pagina stralciata dal *Principe* del Pigna:

G.B. PIGNA, *Il Principe*, 1561, c. 31v

F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1564, cc. 1r-v

[...] et il Principe [...] negli avisi et nelle occorrenze, che ricercano una gran segretezza, si confiderà ne' soli suoi più confidenti, i quali saranno i provati da lui per lungo corso di tempo, et in casi di riguardo grandissimo, et tali sogliono essere gli intimi secretari, che da' Teologi sono comparati a gli Angeli più aderenti a Dio, perché essi son prossimi al Principe ne' servitii, non del corpo, o delle facultà, ma dello spirito, che tira seco ogni cosa in conseguenza, et che rende l'ufficio honoratissimo, essercitando esso la più bella parte del discorso delle cose humane; perciò che le materie di stato sono le principali di questo mondo, et chi è più familiare et più congiunto col Principe meglio le possiede, et chi meglio le possiede, ne è più capace, et chi ne è più capace, più facilmente et meglio vi discorre intorno, et essendo questo un ufficio che partecipa di tutti gli altri, là ove alcun altro non ha parte alcuna del suo, bisogna intendersi di ogni sorte di

La dignità del Secretario è tanto importante ch' i Theologi l'hanno agguagliata agli angeli più vicini a Dio, perch' egli è prossimo al Principe ne' servitii, non del corpo o delle facultà, ma dello spirito che tira seco ogni cosa in conseguenza, et che rende l'ufficio honoratissimo et degno, conciossiach' egli essercita la più bella parte del discorso delle cose humane, perché le materie di Stato sono le principali di questo Mondo, onde chi è più familiare et più congiunto col Principe, le possiede meglio, et n'è più capace et meglio vi discorre intorno. Et essendo questo uno officio che partecipa di tutti gli altri, non havendo niuno altro parte alcuna del suo, bisogna che s'intenda d'ogni maneggio. Si

maneggio. Et oltre al valore, vi è la bontà in supremo colmo, ricercandosi qui una vera fedeltà et non punto simulata. Et non pur ne' tempi moderni in Inghilterra questi ministri vagliono tanto, che sono Cavalieri dell'ordine del Re medesimo, et hoggidi tutte le Corti meglio regolate che le altre ne fanno stima grandissima, ma da i principi furono sempre più stimati che dalle Republiche. Le quali dubitandosi che la grandezza dell'ufficio non abbassasse gli altri partecipi della amministrazione, sono state solite di tenerlo in persone che non havessero voto nelle deliberationi né parte nel dominio. Et perché un solo che signoreggi non ha questo sospetto, procedendo in ciò senza passione, lascia che questo grado habbia la sua intera dignità. Là onde Eumene, Secretario principale di Alessandro Magno, fu principalissimo appresso lui et gli successe nel Regno, portato inanzi dal suo proprio valore et dal buon giudicio del Re.

chiama segretario dalla segretezza che si presuppone che debba essere in lui, perché intervenendo come principal membro nel corpo del consiglio del Principe, dee avere orecchi et mente, ma non lingua fuor del consiglio. De' Secretarii maggiori alcuni servono i Principi, alcuni le Republiche. Quelli che servono i Principi hanno maggior peso et più travaglio degli altri, onde in conseguenza son più stimati e honorati dal Mondo et nell'isola d'Inghilterra ne' tempi moderni son fatti Cavalieri dell'ordine del medesimo Re, et hoggi tutte le Corti meglio regolate che l'altre ne fanno grandissimo capitale (25), onde è avvenuto che talhora il Secretario è successo al suo Principe nella Signoria. Si legge ch'Eumene, Secretario principalissimo d'Alessandro Magno, gli successe nel Reame, portato innanzi dal suo proprio valore et dal buon giudicio del Re. E a' tempi de' nostri padri l'Appiano successe al Gambacorta Signor di Pisa, quantunque usasse qualche poco di fraude (26). Quelli che servono le Republiche son più liberi et con minor fastidio, ma meno riputati (27), perché dubitando esse (28) che la grandezza dell'ufficio non abbassasse gli altri partecipi dell'amministrazione, hanno usato di tener il Secretariato (29) in persone che non habbiano voto nelle deliberationi né parte nel Dominio. Degli altri non faremo altra mentione, percióché essendo minori seguitano i modi (per la qualità loro) de' predetti due riputati (30).

(25) A partire dalla terza edizione del 1569: «fanno grandissimo capitale de' Secretarii».

(26) Dall'edizione del 1569: «qualche poco di forza et di fraude»; di seguito, a fare il paio con l'exemplum dell'Appiani, viene inserito quello di papa Marcello II: «Et da gli intendenti si vede che nella corte di Roma, la quale è veramente nutrice delle buone arti, l'ufficio del segretario ha potuto acquistarsi il Papato, come per tanti pontefici andati possiamo comprendere e come ne mostrò chiaramente a di nostri Marcello Secondo, la cui grandezza venne da questo principio, senza tanti altri che ne sono riusciti Cardinali e prelati di non poca importanza».

(27) Dall'edizione del 1569: «ma di gran lunga meno riputati».

(28) Dall'edizione del 1569: «dubitando esse et saviamente». Aggiunta diplomaticamente accorta, giacché «palese è qui il riferimento alla realtà veneziana, all'interno della quale nessuna facoltà decisionale in materia politica veniva riconosciuta e delegata ai segretari della cancelleria» (E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino* cit., p. 142).

(29) Dall'edizione del 1569: «l'ufficio del Secretariato».

(30) Dall'edizione del 1569: «Degli altri non faremo per hora altra mentione, percióché essendo minori seguitano i modi de' predetti due riputati, cioè di quelli del principe e della republica per la qualità loro».

Il secondo capitolo del Sabellico, *De veteri scribarum officio circa sacra*, celebra le venerande origini della professione illustrando il ruolo degli *scribae* nelle tradizioni religiose e sapienziali dell'antichità, dagli Egizi ai Greci agli stessi autori del Nuovo Testamento, intesi come scribi e segretari del verbo di Dio, per chiudere con la menzione dei *protonotarii* della cancelleria pontificia, la cui esistenza risale iam inde a primis ecclesiae incunabulis. Nelle prime due edizioni del *Secretario* (1564 e 1565) non esiste un corrispettivo capitolo di carattere storico, ma nella terza (1569) Sansovino recupera il suggerimento del modello e inserisce un analogo *excursus* antiquario, seppur di contenuto diverso e attinto a tutt'altra fonte. Questo nuovo secondo capitolo, *In quale stima, et come fussero chiamati i Secretari ne' tempi de' nostri maggiori*, strettamente connesso col primo dall'insistenza sul tema del rilievo sociale e politico, dalla parola-chiave *stima* e dall'*exemplum* di Eumene, traduce pressoché alla lettera, seppur con qualche omissione, i primi due paragrafi dei quattro dedicati all'antica dignità dello *scriba* nel trattato *De nobilitate et iure primigeniorum* del grande giurista francese André Tiraqueau (31):

A. TIRAQUEAU, *De nobilitate*, 1559, pp. 513-4

F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1569³, cc. 2r-v

50. *Scribas apud Graecos in honore fuisse, non ita apud Romanos satis constat ex eo quod scribit Probus Aemilius in vita Eumenis* (32), quem dicit Philippum Amyntae filium habuisse ad manum scribae loco, «quod multo», inquit, «apud Graecos honorificentius est quam apud Romanos. Nam apud nos re vera sicut sunt mercenarii scribae aestimantur, at apud illos et contrario nemo ad id officium admittitur nisi honesto loco et fide et industria cognita, quod necesse est omnium consiliorum esse participem». *Plutarchus autem in vita eiusdem dicit fuisse Archigrammateum, id est principem scribam Alexandri Magni. Sed et constat apud Clusinos scribam secundum locum a rege tenuisse ex Livio lib. 2 ab urb. condit., ubi, loquens de Mutio Scaevola, «Abdito»,*

Presso a' Greci il grado del Secretariato fu in molta stima. Ne habbiamo l'esempio del predetto Eumene, si come scrive Paolo Emilio nella sua vita,

percióché non eleggevano a cotale officio se non persona nata di luogo honesto, fedele et conosciuta per di bello ingegno. Plutarco nella vita d'Eumene lo chiama Archigrammateo, cioè principal Secretario d'Alessandro Magno. Dal secondo lib(ro) di T. Livio parimente possiamo vedere che dopo la persona del Re si metteva principale il Secretario, in quel luogo dove favellando di Mutio Scevola dice: «Messasi l'arme sotto,

(31) A. TIRAQUEAU, *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum. Tertia hac eademque postrema editione ab auctore ipso diligentissime recogniti et tertia amplius parte locupletati*, Lugduni, Gulielmus Rovillius, 1559.

(32) Cfr. CORNELIO NEPOTE, *Eumenes* 1, 5. *Probus Aemilius* è il nome che, sulla scorta della tradizione manoscritta, si dava all'autore del *De excellentibus ducibus*, poi identificato con Nepote. *Paolo Emilio* è banale variazione onomastica del Sansovino che rimarrà nel testo fino all'edizione del 1580, dove verrà soppiantato da Plutarco («si come scrive Plutarco nella sua vita»); di conseguenza poche righe dopo si avrà: «Il medesimo Plutarco nella vita d'Eumene»; il riferimento è a PLUTARCO, *Eumene* 1,4.

inquit, «intra vestem ferro proficiscitur. Ubi eo venit, in confertissima turba prope regium tribunal constitit; ibi, cum stipendium forte militibus daretur et scriba cum rege sedens pari fere ornatu multa ageret cum milites vulgo adirent, timens sciscitari uter Porsena esset, ne ignorando Regem semet ipse aperiret quis esset, quo temere traxit fortuna facinus, scribam pro Rege obtruncat», et caetera quae sequuntur.

51. *Apud Hebraeos quoque scribae erant inter praecipuos Regis comites et principes et consiliorum participes, ut patet ex 2. Regum, c. 8. et 20. et alibi saepe in libris Reg. et Paralip. 1 c. 18. ad fi. et 1. Esdrae 7 et Hieremiae 36. Nam et ij apud eosdem de rebus ambiguis solebant consuli et ex oraculis sacrarum literarum respondebant, ut etiam patet ex c. 2.13 et 23. Matthaei et 12. Marci et 1. Ad Corinth. 1. et alibi infinite. Et apud Persas quoque, quod vel hinc intelligi potest, quod Alexander Magnus Amenidem prius Darii scribam eo mortuo Evergetis praefuit, ut tradit Q. Curtius lib. 7 (33).*

52. [...]

53. [...] Festus Pompeius scribit [...] scribas dici librarios, qui rationes publicas scribunt in tabulis, [...] et hos putarim esse quod nunc vulgari Franciae vocabulo Secretarios vocamus. [...] Nunc scribas dicimus graffarios, qui scilicet acta iudiciaria scribunt.

Il terzo paragrafo di Tiraqueau (§ 52), dedicato al più modesto profilo sociale degli scribi nella società romana, viene totalmente trascurato, e così pure gran parte del quarto (§ 53), di carattere

(33) Cfr. CURZIO RUFO, *Historiae Alexandri Magni* VII 3, 1-4 «His ita compositis Alexander ... iter pronuntiarum iubet in Arimaspos, quos iam tunc mutato nomine Evergetas appellabant, ex quo frigore victusque penuria Cyri exercitum adfectum tectis et commeatibus iuverant. [...] Ipse LX diebus gentem Evergetarum ordinavit magna pecunia ob egregiam in Cyrum fidem donata. Relicto deinde, qui iis praecisset, Amedine [vulgo Amenide] – scriba is Darei fuerat – Arachosios, quorum regio ad Ponticum mare pertinet, subegit». Nel testo di Tiraqueau *praefuit* è un chiaro errore (non si sa se suo o dei primi tipografi, comunque presente in tutte le edizioni) per *praefecit* o *praeposuit*, che Sansovino non ha difficoltà a correggere nella traduzione. A sua volta Sansovino (o il suo tipografo) storpia il nome onorifico degli Arimaspi, *Evergetae* ('Benefattori' per l'aiuto dato anticamente a Ciro), e conia un inesistente *Mergeta* che persiste inemendato in tutte le edizioni del *Secretario*.

passando fra gente et gente, si fermò vicino al tribunale del Re, dove dandosi per avventura la paga a' soldati, et il Secretario sedendo presso al Re vestito quasi come esso Re, et facendo molte cose, Mutio, dubitando di non scoprirsi se avesse domandato a' circostanti qual fusse Porsena, fattosi innanzi ammazzò il Secretario credendo che fusse il Re».

Erano parimente presso agli Hebrei molto honorati, perciocché erano compagni del Re e principali et participi de' consigli, si come si legge nel 2 de' Re al cap. 8 et cap. 20, et nel Paralip. 1 cap. 8 nel fine, et in Esdra nel 7 et in Hieremia nel 36. Et questi tali solevano consigliare il Signore, et solevano rispondere come Oracoli nelle cose della sacra scrittura. Il medesimo fu presso a' Persiani, come si può comprendere dall'atto che fece Alessandro Magno, perciocché essendo morto Dario, egli prepose ad Mergeta Amenide primo Secretario di Dario.

Si chiamavano i Secretari Scribi così dagli Hebrei come da' Greci. Oggi con altro nome gli diciamo secretari, a differenza de' notari, che son detti scribi o scrivani volgarmente, ancora che il secretario sia propriamente il notaio del principe. Ma di questa materia ne tratta a lungo Nicolò Boerio nelle sue decisioni, la quale ommetteremo al presente per non essere a proposito nostro in questo luogo.

prettamente terminologico, da cui derivano soltanto le osservazioni conclusive sulla corrispondenza degli antichi *scribae* con i moderni segretari e non con i notai, che pure talora ne ereditano il nome. La definizione del segretario come «notaio del principe» si ispira invece all'uso congiunto di *secretarii* e *notarii* per i funzionari della cancelleria reale di Francia nelle *Decisiones aureae* del giurista borsolese Nicolas de Bohier, alla cui opera Sansovino rinvia per brevità il lettore (34): un'occasionale precisazione che si spiega forse col fatto che egli stesso ne ha appena curato una nuova edizione (35).

Da qui in poi il *De officio scribae* del Sabellico viene attinto a piene mani, con modalità di riscrittura che vanno dalla traduzione *ad verbum* alla parafrasi al sunto più o meno selettivo, con omissioni anche molto estese e conseguenti interventi di sutura e di rimontaggio delle pericopi conservate, fino al totale rifacimento di alcune parti con materiale d'invenzione o di diversa e non accertabile provenienza. Ciò detto, pur fra molti tagli, aggiunte e adattamenti, la terza sezione *De necessariis virtutibus scribae* (36), che tratta dei requisiti culturali e intellettuali dello *scriba*, rimane ben riconoscibile nel capitolo (che da secondo diviene terzo a partire dall'edizione del 1569) intitolato *Il Secretario dee essere letterato et conoscitor delle dottrine et delle lingue*:

M. SABELLICO, *Opera omnia*, IV, 1560, coll. 315-16

F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1564, cc. 2r-3r

Oportet itaque eos [scil. scribas] [...] praeter caetera singulari doctrina, spectata fide, amoeno liberalique ingenio et industria et providentia non modica esse praeditos. Nam, ut de doctrina loquar, quoniam modo hic honoratus scriba publicis rebus par esse poterit, nisi sit idem et litteratissimus ac plures, si fieri potest, percalleat linguas? Enimvero non video qua ratione hic idem (quod in hoc Senatu frequenter usu evenire solet) aut Graeco aut magis ignoto sermone notatas literas sit recitaturus, qui tantum Latine sciat, atque

Ora, conoscendosi per ogniuno quanto sia d'importanza questo ufficio honorato, diciamo ch'a volersi far degno di tanto grado, bisogna ch'il Secretario innanzi a tutte l'altre cose sia letterato, fedele, di bello et piacevole ingegno, industrioso et prudente. Quanto alla letteratura, non è dubbio alcuno che non può esser sofficiente per il suo carico, se non è conoscitor delle dottrine et delle lingue più usate, et nelle quali si scrive comunemente. Dell'usate diciamo che la latina et la volgare hanno il primo luogo. Della greca non dico nulla, perché essendo estinto quello imperio, altre volte grandissimo,

(34) N. DE BOHIER, *Secunda pars Decisionum Aurearum [...] in sacro Burdegalsium Senatu seu Regio parlamento olim discussarum ac promulgatarum [...]*, Lugduni, Michael Palmenterius et Ioannes Franciscus de Gabiano, 1544, cc. 42v-44v: si tratta della *Quaestio CCXXII, Secretarii sive notarii domini nostri Franciae regis, de quibus numero et collegio est ipse princeps et primus, an praecedant in honoribus et pompis iudices regios et senescallorum et baillivorum locumtenentes*.

(35) Nicolai Boerii *Decisionum aurearum in sacro Burdegalsium Senatu olim discussarum ac promulgatarum pars prima [...] secunda [...]*, Venetiis, iussu F. Sansovini, 1568.

(36) Di qui in avanti riportiamo il testo del Sabellico, aggiornandone la punteggiatura all'uso moderno, così come si legge nell'edizione basileese del 1560 (vd. *supra*, nt. 21), meno scorretta della *princeps*.

illum ipsum, quod deterius sit, fortassis non recte teneat.

Quid quod interdum aut orandum aut respondendum aut disputandum est peregrino sermone? [...]

Non video, inquam, qua ratione quispiam [...] sine multiplici doctrina par futurus esse possit et, ut caetera omittam, horum certe est *Senatusconsulta, principum edicta, magistratum decreta dictare, quae, quoniam suasionem, auctoritatem aequo rectoque non carent, quis eam recte navabit operam, nisi idem orator sit iurisque et aequitatis non imperitus? Quid quod idem de quo loquor, si is sit quem esse oportet, nonnumquam in magnarum rerum consultatione aut in senatu aut apud principem magistratumve suam rogatus non inepte dicet sententiam, eaque fortasse affert, quae iis, quorum ea est consultatio, quanquam e republica essent, non succurrant: id haud facile praestabit, nisi qui varia sit lectione imbutus, qui antiquorum principum populorumque consilia, exempla, stratagemata, iussa, decreta atque ipsos denique horum omnium eventus cognoverit. Onesicritus, Callisthenes et Anaxarchus et reliqui sapientiae professores, qui ex Graecia Alexandrum Macedonem ad ipsum ferme solis ortum secuti sunt, si quis recte opinetur, Scribarum munere potius quam philosophorum penes illum defunctos arbitrabitur: quippe qui non solum illius gesta, sed omnia memoratu digna scrutati suis scriptis aeternitati consecrarunt. Quaero an ad Brachmanas et Gymnosophistas visendos Onesicritus, cuius paulo ante mentionem feci, mitti potuisset, nisi (quod fecit) de rerum natura ipse quoque primo congressu scite sapienterque disserere potuisset: quo factum est, ut non magis imperatoris fama quam legati sapientia adducti, duo ex arenoso illo Gymnasio Onesicritum secuti, non caeci caecum, ut dicitur, sed sapientes potius sapientem, in Macedonum castra venerint. Quotidie praeterea videmus eruditos nostri ordinis viros amplissimas legationes apud summos principes potentissimosque reges cum dignitate obire: quod ab imperito homine, quia eruditione ac proinde prudentia <caret>, expectari non potest.*

non occorre agli Italiani haver maneggio co' Greci. Loderei bene che si sapesse la turchesca, perché quel Signore talhora scrive a qualch'un de' principi d'Italia, et per grandezza usa la sua, come facevano i Romani la loro scrivendo a' Barbari. Sappia adunque ottimamente la latina et la volgare come principali, *accioché dovendo o scrivere, o rispondere, o leggere, lo possa fare acconciamente et con soddisfazione del Signore, ché, quando ne fosse ignorante, a che servirebbe la sua fatica? Et non havendo le lingue, come potrebbe dettar leggi, compor privilegi, distendere editti et scriver cotali altri atti che occorrono alla giornata? Le quai tutte cose ricercando una esatta et diligente consideratione per disporle secondo la qualità loro con dignità et con utile del Signore, come potrà ciò fare il Secretario, se non sarà eloquente et pratico della ragione et dell'equità? Et richiesto dal suo Principe a dir l'opinione sua in materia o militare o civile, come potrà dirla se non goffamente, poi ch'egli non sarà più che tanto erudito? Adunque da questo si può vedere che è necessario ch'il Secretario sia letterato et che habbia veduto i modi co' quali si governarono i Principi antichi, i consigli de' Popoli, gli Essempi, le leggi, i Decreti, et finalmente tutte l'attioni de' grandi huomini passati. Et se noi consideriamo bene, vedremo che Onesicrito, Callisthene, Anassarco et gli altri professori della sapientia, che seguirono dalla Grecia Alessandro Magno fin quasi dove si lieva il Sole, lo servirono come Secretarii più tosto che come Filosofi, conciosiaché, tenendo essi conto non pur de' suoi fatti, ma de' suoi detti ancora degni di memoria, gli raccomandarono alle loro scritte consacrandoli alla eternità. Ora io vi addomando se si avesse potuto mandar Onesicrito colà tra' Bracmani a visitare i Gimnosofisti, se non avesse saputo, nella prima audientia che egli hebbe da loro, prudentemente et dottamente disputar della natura delle cose. Et perché credete voi che due de' predetti Gimnosofisti lo seguitassero fino al campo de' Macedoni, se non perché, presi non tanto dal gran nome del suo Capitano quanto dalla sua molta sapientia, lo conobbero et dottissimo et prudentissimo? Vediamo oltre a ciò per l'ordinario che a trattar l'impresse grandi si mandano da' Principi nostri i più segnalati dello stato così nel sapere come nella pratica delle cose del Mondo, e non i favoriti che sieno senza dottrina.*

Tra le deviazioni dalla traccia dell'ipotesto, colpisce il passaggio sulle competenze linguistiche del segretario. La non ovvia svalutazione dello studio del greco delinea «un sapere funzionale alle esigenze di una professione, che ha rinunciato all'umanistica convinzione del valore formativo delle lingue classiche» (37) e nel contempo prende atto, secondo una prospettiva prettamente veneziana, dell'effettivo arretramento della grecofonia e della crescente importanza del turco nella coeva comunicazione interstatale (38), non senza un'interessante comparazione tra la politica linguistica della Sublime Porta nei rapporti con le diplomazie europee e quella tenuta dall'antica Roma nei confronti delle nazioni barbare (39). Così nella *princeps* del 1564 e nella ristampa dell'anno successivo. Nella terza edizione del 1569 scompaiono sia la frase sul declino della lingua ellenica che l'invito a studiare «la turchesca», e il passo si riduce a una breve, tautologica formulazione in cui, al contrario, si prescrive per prima la conoscenza del greco, «comme si ce climat trouble d'une nouvelle "croisade" contre les Turcs (nous sommes deux ans à peine avant la victoire de Lépante), incitait Sansovino à réaffirmer les piliers de l'humanisme» (40):

Quanto alla letteratura non è dubbio alcuno che non può esser sofficiente per il suo carico, se non è conoscitor delle dottrine et delle lingue più usate, et nelle quali si scrive comunemente. *Dell'usate diciamo che la greca, la latina et la volgare hanno il primo luogo. Sappia adunque ottimamente la greca, la latina et la volgare come principali* (41)

Il testo manterrà questa forma fino all'edizione del 1580, allorché il greco verrà espunto e le lingue raccomandate torneranno più realisticamente a essere «la latina et la volgare».

(37) E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino* cit., p. 146.

(38) Il 21 febbraio 1551 il Senato veneziano deliberò di selezionare due giovani notai della Cancelleria che risiedessero per un periodo di cinque anni presso il Bailo di Costantinopoli per acquisire la padronanza della lingua turca sia scritta che parlata, e nel 1564 – anno di pubblicazione del *Secretario* – il bailo Daniele Barbaro riferiva con soddisfazione dei progressi dei due cancellieri che dimoravano presso di lui in quel momento: vd. F. MARINI, *Luigi Marini* cit., pp. 99-102 e, per le alterne fortune dell'insegnamento della lingua turca nella Serenissima, P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 95-115.

(39) In linea con quanto affermato della nazione ottomana nella lettera dedicatoria della storia dei Turchi: «Et se cominciando noi dall'origine sua verremo discorrendo con diligenza le cose loro fatte così in casa come fuori, diremo, et forse con verità, che la disciplina della militia, et la obediencia et la fortuna de' Romani dopo la rovina di quella Rep(ubblica) sia trapassata a questa generatione» (*Dell'istoria universale dell'origine et imperio de' Turchi parte prima* [-terza]. *Nella quale si contengono gli officii, le leggi e i costumi di quella nazione, così in tempo di pace come di guerra. Con una tavola copiosissima di tutte le cose più notabili dell'opera. Raccolta da Francesco Sansovino, Venezia, F. Sansovino et compagni, 1560, c. 2r*). Su questa e sulle altre «opere turchesche» vd. E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino* cit., pp. 97-137.

(40) M. BLANC-SANCHEZ, *Francesco Sansovino* cit., p. 37 nt. 66.

(41) F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1569³, c. 3r.

Tolte le frasi iniziali di raccordo e le considerazioni finali sulla *fides* come norma universale di vita (quest'ultime sostituite da una più stringata conclusione), il quarto capitolo del Sabellico *De fide scribae et taciturnitate* è tradotto quasi integralmente, talora con letterale aderenza, nel corrispettivo capitolo del Sansovino, *Il Secretario dee esser fedele et secreto*:

M. SABELLICO, *Opera omnia*, IV, 1560, coll. 316-7

Quid enim virtus ipsa, de qua proxime verba fecimus [i.e. doctrina], quid prudentia, quid denique caeterae virtutes sine fide valebunt? Et omne quidem scribae officium sine illa imperfectum et mancum esse oportet, ac tam secreta credentibus quam secretario perniciosum. Est quis non videt? Scribae [sic = scriba] quasi cor et mens curiae, quippe qui et nascentes patrum curas sentiat et natas velut sanctissimum sacrarium custodiat: quo factum est, ut non uno in loco hic idem secretarii nomen obtineat, cui eo maior fides constare debet, quo maiora sibi negocia velut [sic = velit] credi. Omnes multa et magna sibi credi volunt; sed, quo opinionis huius consequendae studiosiores sumus, eo maiore taciturnitate praediti esse debemus, ne levitate[m] a[di]mittamus quod, ut aliquando consequeremur, multum diuque elaborandum duximus. Sed nihil sapienti viro tam facile est quam linguam frenare, ut stulto difficile. Debet praeterea hic idem meminisse fidem, ut M(arco) T(ullio) placet, dictam ab eo quod omnino fieri debeat, quod promittitur (42); qui secreta

F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1564, cc. 3r-4r

Ancora che il Secretario havesse dottrina, industria e prudenza con tutte l'altre honorate qualità che si richieggono a una persona eccellente, et non fosse fedele, non farebbe nulla (43), perché nocendo al suo Signore (44) vitupererebbe sé medesimo. Però egli si dee ricordare d'esser il cuore et la mente della Corte, conciosiaché vedendo nascer dalla prima radice le materie appartenenti allo stallo nel Principe, se le vede anco riporre nel petto proprio come in una fortissima rocca, o per dir meglio, come in una santissima et securissima sacrestia, dalla qual forse è proceduto il suo nome, per lo cui rispetto ha da esser tanto maggior la sua fede, quanto ch'i negotii che gli son rivelati et raccomandati sono importanti. Onde la sua taciturnità sarà uguale alla grandezza del carico, acciocché non si perda per leggerezza quel che con fatica et con lunghezza di tempo lo huomo si acquista nelle menti de' grandi, cioè il buon nome, che importa più che tutte le ricchezze del Mondo. Et certo ch'al savio non è cosa difficile per freno alla lingua. Dee adunque il Secreta-

(42) Cfr. CICERONE, *De officiis* I 23: «audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat quod dictum est, appellatam fidem».

(43) Qui all'ipotesto principale si intreccia un probabile ricordo del capitolo IX 7 (*Non esse invidendum his, quibus reges ac principes arcana committunt*) del trattato *De regno et regis institutione* (1519) dell'umanista senese Francesco Patrizi, attinto attraverso il volgarizzamento di Giovanni Fabrini (*Il sacro regno del gran Patrio, del vero reggimento, e de la vera felicità del Principe, e beatitudine humana*, Venezia, Comin de Trino di Monferrato, 1547, c. 193v): «Occorremi dunque avvertire qui a coloro che sono eletti da 'l Principe a questo uficio, che si guardino di non rivelare nessuna cosa, perché sarebbe poco manco che un tradimento, e di poi, come il Principe n'havesse punto di sospetto, perderebbe tutta la sua gratia: e perciò egli è da sapere che la prima cosa che ricerca un padrone in un servo si è la taciturnità, e tanto più il principe, consistendo quasi in lei tutta la sua grandezza. Perché, se egli no havessero tutte le virtù e mancassero di questa, non farebbono nulla».

(44) Dall'edizione del 1569: «nocendo con macchia pur troppo grande con l'infedeltà al suo Signore».

principis, senatus alicuiusve magistratus sibi credi voluit, debet silentium quod promisit praestare, ne in hoc ipso peccet, in quo maxime probari voluit, et brevi in hac luce et simplicitate delectabitur, hanc solam in maximis minimisque rebus intuebitur, qua qui praeditus fuerit, secretarii nomen vere est adeptus. Sed ad huc de ea fide loquimur, quam alio nomine fidum silentium appellare possimus. Verum si aliqua interim aut scribenda aut recitanda aut interpretanda sunt, fraus omnis abesse debet, quae fidei inimica est, atque non mediocriter cavendum, ne quid plus minusve aut scribendo tribuatur cuique aut eximatur, quam illi qui ea mandarunt voluerit. Quod inepti quidam et temerarii longe secus faciunt, qui partim neglegentia eorum quae mandantur, partim temeraria arrogantia, quod ea, quae nondum audire, quasi se divinitus tenere arbitrantur, saepe ea dictant aut scribunt, quibus nihil magis contrarium diversumque esse possit ab eorum mente, quorum iussa erant secuturi.

rio ricordarsi spesso del nome dell'ufficio suo, et osservar quella taciturnità ch'ei promise al Principe, per non peccare appunto in quella cosa nella quale vuole esser stimato. Et brevemente metta ogni sua cura in esser fedele, ch'a questo modo si guadagnerà veramente nome di Secretario, parlando noi tuttavia di quella fede che si può anco chiamar fido silentio. Et dovendo scrivere, recitare o interpretare, metta studio di guardarsi da ogni fraude che sia nemica della fede et della lealtà, et più che mezzanamente si schivi di non peccar negli eccessi nelle commissioni che gli dà il Principe, scrivendo o di più o di meno, come soglion far gli arroganti, i quali, parte per negligenza delle cose imposte loro, et parte per temerità, quasi che l'ingegno lor sia divino, dettano o scrivono cose diverse e molte volte contrarie alla mente et al proposito del committente. Insomma sia fedele et taciturno, cioè ritenga in sé le cose del governo et secreta, et taccia quel ch'egli tratta et che può pregiudicare all'utile del Signore.

Diversamente, per trattare delle doti più squisitamente 'relazionali', necessarie al segretario al fine di riuscire socialmente e umanamente gradito (*Il Secretario dee havere ingegno piacevole e accorto*), Sansovino interviene sul corrispondente capitolo del Sabellico, *De scribae ingenio et urbanitate*, con sostanziali rimaneggiamenti:

M. SABELLICO, *Opera omnia*, IV, 1560, col. 317

Non fides parum et doctrina, ut satis abunde monstratum est, ad nostri ordinis officium consummandum attinet [...] sed procul dubio ingenio quoque opus est. [...] Nam, ne ab instituto sermone recedamus, qua alia ratione hic ordo sibi aut gratiam conciliabit, aut quibus charus iucundusve esse poterit, nisi liberali quadam urbanitate, mansuetudine, facilitate atque reliquis huiusmodi virtutibus, quae ad concilianda hominum studia non parum valere creduntur, polleat? Sit doctus licet, sit spectatae fidei vester scriba, nisi his artibus se illis insinuarit, quibus gratificandum putat, recte licet dicat faciatque omnia, omnino tamen ingratus fuerit. [...] Et, quod ad hoc ipsum attinet, non video quo pacto multorum sibi gratiam conciliare possit hic qui nec benigne quemquam appellare soleat nec appellatus officiose

F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1564, cc. 4r-v

Alle predette parti vogliamo aggiugnere la piacevolezza et l'ingegno, col qual si condiscono tutte l'altre sue qualità, conciosiaché, si come l'ingegno et la piacevolezza si richiede allo huomo nel conseguir il grado della Secretaria, così nel conservarla dee servirsi d'amendue le predette per farsi amici et partigiani coloro da' quali può pendere et l'utile et lo honor suo. Sia pure quanto si voglia dotto et fedele, et non sappia l'arti da farsi grato agli huomini, et scriva et parli eloquentemente et bene, et non habbia esquisito giuditio col qual si serva delle maniere mansuete et gentili da farsi amare, non sarà né accetto né grato.

Et veramente ch'io non so discernere in che modo colui si guadagni la gratia altrui, che parli dispettosamente et rozzamente con le persone,

respondere. Dii boni! Nesciunt dura et inepta quorundam ingenia quid valeat humanitas. Appello humanitatem facilitatem illam in homine sive potius comitatem, non dico erga eos quibus omnino parendum (nulla enim invita actio virtus dicenda est), sed in illos qui humili loco et fortuna constituti immensum se putant accipere beneficium, si in suis negociis transigendis ab aliquo nostri ordinis recto, ut dicitur, oculo inspiciantur. Quid si ope, consilio, commendatione aut hortatione aliqua iuventur? Haec omnia nisi ab eo qui sit facili et amoeno ingenio praeditus praestari fere non consueverunt. Verum haec minora sunt; illa autem quae sequuntur omnino non parva: multa prudenter dicta, acute responsa memoria teneat et quasi ad manum habeat hic idem necesse est, ut, quum opus sit, sese quasi clypeum molestis magistratum interpellatoribus obiciat eorumque sobismata, pravas tergiversationes, licentiosa dicta, liberius responsa moderata dicacitate et, si opus sit, acri etiam disceptatione eludat. Sit autem dicacitas ipsa non illiberalis sed urbana atque ab omni scurrilitate aliena: turpe est enim pro ingenioso ridiculum, pro urbano scurrilam se effingere.

Oltre all'omissione di un cospicuo *excursus* sull'accortezza nello scrivere e sulla dote fondamentale della chiarezza, gli interventi più radicali insistono sui precetti di Marco Aurelio specificamente riferiti alla posizione sociale e alla funzione pubblica dello *scriba* veneziano. Nel testo del Sabellico, più ancora dell'inevitabile deferenza agli organismi e alle magistrature patrizie di cui è al servizio, imperativo deontologico del segretario ducale è la *humanitas* nei confronti dei ceti inferiori, che a lui guardano con speranzosa reverenza:

Bontà divina! Vi sono alcuni, duri e inabili d'ingegno, che ignorano il valore dell'umanità. Chiamo così in una persona quella disponibilità o meglio cortesia che si usa, non con coloro cui è dovuta totale obbedienza (nessuna azione che non sia volontaria si può infatti definire virtù), ma con gli individui di umile origine e condizione, i quali ritengono di ricevere un immenso beneficio se nel disbrigo dei loro affari ottengono da qualcuno del nostro Ordine uno sguardo benevolo, per non dire di quando beneficiano di un aiuto, di un consiglio, di una raccomandazione o di un incoraggiamento: tutte cose che di regola non vengono elargite se non da chi sia dotato di un'indole affabile e piacevole.

(45) Dall'edizione del 1569: «rusticamente et con alterezza».

(46) Dall'edizione del 1569: «con tanto mal modo, che colui che è servito non gliene ha grado né gratia».

(47) Dall'edizione del 1569: «non perché essi non sieno leali».

o ch'essendogli da altri favellato, risponda rusticamente (45). Ho talhora veduto qualche | Secretario servir con tanto mal grado, che colui che è servito non gliene ha né grado né gratia (46), non perché essi sien tali (47), ma perché fanno professione d'esser discortesi et villani, et come ignoranti non veggono che *l'aiutare, il consigliar, il raccomandandar son cose che non le fanno se non coloro che sono di facile, di benigno et di nobile ingegno. Quel che ho detto è di sostanza, ma quel che io dirò al presente è di molta importanza. Et questo è ch'io vorrei ch'egli tenesse a mente molti detti et molte risposte salde et accorte, per potersi talhora difendere dal Principe che lo mordesse o lo provocasse, schernendo con atto et notabil modo le licentiose riprensioni et le villane parole che talhora i Signori usano a' lor ministri, trasportati o da collora o da capriccio, ma però osservi di farlo, quando e dove bisogna, con moderata maniera, convenevole a huomo nobile et di ingegno elevato, e non da buffone.*

D'altro canto, quando opera al fianco di un magistrato nello svolgimento delle sue funzioni, lo stesso *scriba* deve saperlo proteggere, interponendosi «come uno scudo», dallo scontro con interlocutori importuni o polemici, che respingerà con arguta o tagliente dialettica facendo ricorso a un bagaglio di *prudenter dicta* e *acute responsa* preventivamente appresi. Nella prospettiva tutta 'cortigiana' del *Secretario*, carenze e abilità sono parimente ricondotte al rapporto esclusivo con il Principe: il difetto di cortesia è stigmatizzato mediante l'*exemplum* autoptico di certi segretari magari bravi e irreprensibili, ma dai modi talmente inurbani da vanificare ogni merito agli occhi dei padroni; il repertorio mnemonico di *bon mots* servirà invece al segretario per difendere la propria dignità personale e professionale rintuzzando, ovviamente con eleganza e senza eccessi, le occasionali intemperanze verbali del signore che serve. Questa seconda variazione rispetto all'ipotesto è particolarmente interessante, soprattutto se confrontata con i coevi trattati di comportamento che includono tra le regole della pazienza cortigiana il dovere dell'autocontrollo linguistico:

Deono ancora, se prima richiesti e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti; perciocché nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia e con piacevolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; perciocché non è cosa d'uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciocché molte cose argute gli si pareranno davanti le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. [...] Grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro le cui villanie sopportare ci convenga (48).

L'ultima sezione del dialogo del Sabellico, *De scribae industria et prudentia*, nella riscrittura del Sansovino si scinde in due capitoli distinti. La prima parte, un po' accorciata, viene volgarizzata con relativa fedeltà sotto il titolo *Il Secretario dee esser diligente nell'ufficio suo*:

(48) Così Giovanni Della Casa nel *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, che citiamo secondo il testo del volgarizzamento coevo (*Prose di Giovanni Della Casa e di altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. Di Benedetto, Torino, Utet, 1991², p. 163); sull'uso sociale della facezia e sulle sue restrizioni in ambito cortigiano tra Quattro e Cinquecento vd. F. PIGNATTI, *La facezia tra «Res Publica Litterarum» e società cortigiana*, in *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 239-69.

M. SABELLICO, *Opera omnia*, IV, 1560, coll. 317-8

Sunt haec, quis non videt? ut necessaria, ita et utilia quae diximus, sed industria quoque his addenda est: eam alio nomine, quando propinquius ullum non inuenio, diligentiam nominabo. [...] Qui autem virtutis huius studiosus fuerit, nihil non suo tempore efficiet, maturabit negocia, non praecipitabit, eritque in omnes sui muneris partes semper intentus, illudque praecipue curabit, ut, si qua dictanda scribenda fuerint, mentem eius cuius facit iussa quasi in tabella quadam figuratam et verborum proprietate et sententis exprimat: a qua virtute remotissimi sunt illi qui inertia et stupore quodam pressi omnia potius scribunt quam quae scribenda fuerant. Sed haec non minus prudentiae sunt quam industriae, de qua, quia locus ipse postulat, pauca subiiciam. Efficit enim illa, ut non incerta pro certis habeamus, quod qui faciunt, in turpissimos saepe labuntur errores, suntque non sibi solum sed illis quoque, quorum nomine scripserunt, quam perniciosissimi.

Della seconda parte, in cui Marco Aurelio disserta sulla prudentia dello scriba nella sua attività epistolografica, il capitolo *Diverse qualità che si convengono al Secretario* non riprende che qualche spunto, ricollocandolo all'interno di una trattazione alquanto differente e complessivamente più 'tecnica':

M. SABELLICO, *Opera omnia*, IV, 1560, col. 318

Inhaereat praeterea principis magistratusve lateri aut non procul absit diligens scriba, ut, si quid accidat, continuo vocatus adesse possit.

(49) Dall'edizione del 1569: «ch'è lor(o) propria, et la quale hoggi alterata alquanto si chiama lettera alla Romana».

F. SANSOVINO, *Del Secretario*, 1564, cc. 4v-5r

Resta ch'il Secretario sia industrioso, cioè diligente. Noi sappiamo ch'una giusta et diligente industria è irreprensibile, e ch'ella val molto in tutte le cose, nella qual sola si contengono tutte l'altre virtù. Questa, a colui che s'ingegna d'usarla, arreca una cotal commodità ch'egli non opera nulla che non operi in tempo, affretta il negotio, non precipita, et sempre sta attento in tutte le cose che s'appartengono all'ufficio suo. Il diligente si figura nell'intelletto quel che si dee scrivere o ragionare, non pur ne' concetti, ma nelle parole anchora: cosa che non fanno i pigri et nebbiosi, i quali prima che pensino scrivono. Ma questo è più tosto ufficio di prudenza che d'altro, la quale opera che noi non tengiamo le cose incerte per certe, il che fa cader molti in bruttissimi errori et dannosi non pure a chi scrive, ma a' Signori per nome de' quali si scrive.

Non voglio restar di dire alcune cose che si presuppongono nel Secretario, le quali però ridette, anzi ridotte alla mente giovano a coloro che hanno caro d'intendere i particolari in questa materia. S'ingegni adunque il Secretario d'esser sempre con la persona del Principe o poco lontano, accioché bisognando possa esser presto quando verrà chiamato. Nel carattere della scrittura sia copioso di figure, ma sopra tutto abbia bellissima mano nella Cancelleresca, la quale è così detta perché s'usa e si conviene a' Cancellieri, cioè Secretarii, come quella ch'è lor propria (49). Dell'al-

Et quia numquam satis cavisse nocuit, non gravabitur ipse epistolarum magister, is dico qui epistolas dictabit, diligenter inspicere, ne quid aut barbare aut confuse aut praepostere scripserint qui dictata excipiunt, quod ipsum non magis eis qui fecerunt vicio vertitur, quam qui corrigere debuerunt. Et quia nemo tam saepe perspicuitatis fuit admonitus, [...] huius, si mihi credit, virtutis amator erit, hic qui omnibus placere studet, nec est quicquam quod nostros homines magis alienet a gratia eorum, quibus in primis placere cupiunt, quam obscurus dicendi stylus verbaque parum usitata [...]

Sigillum autem sive anulum aut illico ubi eo usus est restituat, aut secum non pigeat gestare.

tre ne sappia la parte sua, ma più tosto a pompa ch'a uso di lui. Nello stile sia chiaro, candido, non punto affettato o scabroso, ma disteso e gentile, usando parole proprie et civili e non improprie et antiche e che sien significative, e nelle materie gravi sien gravi. Sia diligente nell'ortografia, della qual molti huomini grandi non fanno conto, pure ella ordinariamente suol presuppore in chi <non> (50) l'usa ignoranza di quella lingua nella quale egli scrive, oltre ch'è brutta cosa ch'una bella scrittura si macchi con sì notabile errore. Nello scrivere distenda bene i concetti, accioché non si possino interpretare forse a danno del suo Signore. Tratti bene i punti essenziali, et havendone qualche dubbio conferisca col Principe. Osservi la sua maniera nell'essere o breve o lungo, però secondo le materie che si hanno a trattare. Serbi con grandissima cura il sigillo, se però ne ha il carico, et non lo havendo, lo ristituisca incontanente al Principe ch'egli se n'è servito (51). Tenga le minute di ciò che si scrive, et tenga anco le lettere distese per ordine d'alfabeto, accioché in ogni caso si possa mostrar l'una cosa et l'altra. Serbi le lettere scritte al Principe, et le segni di fuori dal luogo donde vengono e il dì della data. Delle zifferre ne sappia ciò che si può sapere, perché questa è materia importante e da' Principi se ne fa gran capitale per i tempi di guerra, e della quale, piacendo a Dio, ne daremo tosto fuori un volume d'un nostro honorato et caro amico (52). Tale adunque vogliamo

(50) Nelle prime due edizioni (1564, 1565): «presuppore in chi l'usa», corretto a partire dalla terza del 1569.

(51) Dall'edizione del 1569: «al principe poi ch'egli se ne sarà servito al bisogno».

(52) La consultazione del database *EDIT16 Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (<http://edit16.iccu.sbn.it>) non dà riscontri di un'opera sulle «zifferre», cioè sui sistemi di scrittura cifrata, pubblicata a cura del Sansovino (l'anno prima del *Secretario* era uscito l'importante trattato di steganografia di G.B. DELLA PORTA, *De furtivis literarum notis vulgo de ziferis libri IIII*, Neapoli, Io. M. Scotus, 1563). A partire dall'edizione del 1569 questo annuncio editoriale scompare dal testo, mentre vengono aggiunti i seguenti precetti relativi alle letture: «Legga [scil. il Secretario] spesso e quando gli avanza tempo le lettere volgarmente scritte da tanti huomini grandi de' tempi nostri, nelle quali troverà nobili e alti concetti, e facendone un estratto a suo modo se ne serva nelle sue scritture. E specialmente gli siano alle mani quelle che si intitolano Lettere de' XIII huomini illustri. Habbia parimenti in-

che sia il Secretario, quale noi habbiamo descritto nelle presenti carte, et quale noi possiamo anco descriverlo con manco parole, cioè che colui è vero et compiuto Secretario, che stimando lo honore, procaccia più l'utile del suo Signore ch'il suo (53).

Tra le fonti aggiuntesi qui al dialogo del Sabellico merita riportare per esteso il capitolo XXVIII del trattato *Del governo della corte d'un Signore in Roma* di Francesco Priscianese (1543), cui Sansovino pare essersi ispirato per le parti spazeggiate (54):

Del segretario e sottosegretario

Quanto può esser degno è l'ufficio del Segretario; né più oltre pare che andar si possa nel farsi intrinseco al suo Signore, che quando si perviene a segreti, per l'amministrazione de' quali si governa il mondo e le sue più nobili azioni. Onde l'onore de' Signori in gran parte è posto nelle mani de' Segretari, e qualche volta le rovine loro. Perché non si potrebbe dire di quanta importanza sia lo avere in così fatto ufficio un uomo degno, segreto principalmente (come ne ammonisce il nome), leale, diligente ed espedito, bello scrittore ed eloquente e leggiadro e breve quanto si può, e prudente. Nel che potrà Marco Tullio (volendo massimamente in quella lingua scrivere) essergli in molte cose guida e scorta con le sentenze, colle parole e con l'arte, e così ancora se in altra lingua scriver volesse, fuor che con le parole, e specialmente nella toscana nostra (come da molti oggi s'usa) per esser lingua e nelle figure del dire e in molt'altre parti molto conforme e somigliante a quella. Perilché vorrei che il Segretario mio padroneggiasse quello scrittore, e osservato avesse tutte le maniere delle lettere sue massimamente, tutti gli argomenti e materie delle cose, e tutta l'arte; e in tal guisa che a sua posta (bisognando) e a suo senno servire se ne potesse. Ma con tutto ciò, se egli non avesse bene la mente del suo Signore, e non sapesse i modi e gli andar suoi, e conoscesse (come si dice) gli umori, impossibil cosa sarebbe il poterli soddisfare a pieno. Bisogna adunque che in questo modo sia molto avvertito e destro, e scrivendo si trasformi in lui, togliendo di suo solamente l'artificio delle sentenze e delle parole; e così potrà adempiere il suo desiderio. Del rimanente poi che s'appartiene a cotale ufficio, come lo esser bello intenditore di cifre, e molto accurato e diligente che niuna cosa degli scritti suoi si perda, e registrare il tutto, e tenere le lettere ricevute in filze o mazzi per ordine, co'l notarvi il giorno e 'l mese e molte volte l'ora della ricevuta, e altri particolari, lascerò la cura alla diligenza sua e del Sottosegretario, il quale ancora presupponiamo diligente e valente nel suo ufficio; parendoci questi troppo bassi e superflui avvertimenti ad una persona tale, quale noi figurato abbiamo.

nanzi i brevi del Bembo latini, scritti per nome di Leon(e) X, del quale fu segretario insieme col Sadoletto. E insomma si faccia famigliari l'epistole di Cicerone.

(53) Dall'edizione del 1569: «con più brevi parole, cioè che colui è vero e compiuto Secretario, che, stimando il proprio onore e la grandezza, procaccia più l'utile del suo Signore ch'il suo proprio e particolar bene».

(54) Cito dall'edizione a cura di L. Bartalucci: F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, Città di Castello, S. Lapi, 1883, pp. 68-69; su questo tipo di trattatistica vd. G. FRAGNITO, *Buone maniere e professionalità nelle Corti Romane del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo* cit., pp. 77-109.

Non sarà infine sfuggita, nella lapidaria definizione conclusiva in cui si condensa l'essenza della funzione segretariale, la consonanza con il precetto del capitolo XXII (*De his quos a secretis principes habent*) del *Principe* di Machiavelli:

Quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare: perché quello che ha lo stato d'uno in mano, non debbe pensare mai a sé, ma sempre al principe, e non li ricordare mai cosa che non appartenga a lui.

3. Costruzione di una figura professionale

Il vaglio intertestuale cui abbiamo sottoposto i primi capitoli del *Secretario* mostrandone, per quanto è stato possibile, il molteplice montaggio di fonti consente di rettificare un quadro critico divenuto *communis opinio*. Fin dalla sua scoperta, il plagio del *Principe* di Giovan Battista Pigna all'inizio del trattato è stato letto come una spia del processo generativo dell'opera, il certificato della sua diretta filiazione dal libro dell'umanista ferrarese, stampato dallo stesso Sansovino tre anni prima del proprio, nel 1561:

Il *Secretario* del Sansovino nacque da una costola del *Principe*. Ma trasformò la "ciro-pedia" in un trattato di composizione che insegnasse ai segretari [...] modi e regole per diventare dettatori della corrispondenza epistolare (55).

Inserito nel più vasto sistema di mutuazioni che abbiamo messo in luce, il peso di quel prelievo incipitario risulta inevitabilmente ridimensionato. Il *Principe* del Pigna ha fornito a Sansovino un altisonante inizio per il suo manuale, non certo l'ispirazione a scriverlo, ché l'idea, come s'è visto, percorre in forme diverse – embrionali o compiute – tutta la prima metà del secolo XVI. All'epoca della concezione del *Secretario*, quel terreno che sul versante latino Erasmo aveva aristocraticamente eluso, dichiarando inutile lo sforzo di una teoria epistolografica per la penna mercenaria dei segretari (56), si apre tan-

(55) S.S. NIGRO, *Il segretario* cit., p. 93; cfr. E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino* cit., p. 37: «lo stampatore [scil. del *Principe*] è Francesco Sansovino, al quale l'opera dello scrittore ferrarese fornirà lo spunto per l'ideazione di un libro fortunatissimo e originale come *Il segretario*»; A. MAGALHÃES, «Uno scrittore di cose segrete»: la fortuna de «*Il Secretario*» di Torquato Tasso tra Italia e Francia, in «*Il segretario è come un angelo*» cit., p. 110: «Sicuramente lo stampatore Sansovino s'ispira alle considerazioni del Pigna sul segretario per la composizione del suo *Del Secretario*»; L. BRAIDA, *Libri di lettere* cit., p. 202: «L'agile volumetto in ottavo dipendeva strettamente (e ne era in parte il plagio) da un'opera uscita nel 1561: il *Principe* di Giambattista Pigna»; M.C. PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano (1)* cit., p. 28: «Come noto, il progetto editoriale del *Del Secretario* è maturato in seguito alla lettura da parte del Sansovino del trattato *Il Principe* di Giambattista Pigna».

(56) *De conscribendis epistolis*, édité par J.-Cl. Margolin, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami* recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, I/2, Amsterdam, North-Holland, 1971, pp. 314,9-15,4: «Nos igitur iuventutis industriae consulere pro virili cupientes, diversam generum (scil. epistularum) distributionem se-

to più appetibile per l'editoria in lingua volgare, dove gli strumenti ancora scarseggiano, e Francesco, che unisce l'esperienza dello scrittore all'accortezza dell'imprenditore librario, non manca di cogliere l'opportunità. Di fatto, se da un lato, dopo la geniale 'invenzione' dell'Aretino (il *Primo libro de le lettere* è del 1538), la crescente curiosità del pubblico richiama ogni anno sul mercato editoriale una messe di nuovi epistolari, «libri di lettere» e antologie in volgare, così da fare di questo tipo di testualità uno dei fenomeni letterari più pervasivi e caratteristici dell'epoca, dall'altro non esiste un trattato teorico di epistolografia in lingua toscana, e chi cerca un sussidio alla scrittura deve rivolgersi alle raccolte di modelli epistolari come il fortunatissimo *Formulario de epistole volgare missive et responsive et altri fiori di ornat parlamenti* di Landino/Miniatore, giunto ormai alla fine della sua lunga vitalità (57), e i repertori che ne hanno preso il posto: tra i molti, quelli di Giovanni Antonio Tagliente (58) e di Gerolamo Garimberti (59). Manca poi in Italia qualcosa che, come *Le Prothocolle des secretaires*, si rivolga almeno nominalmente agli scriventi professionali, anche se non manca chi, all'occasione, occhieggi questo tipo di pubblico, come l'editore Girolamo Scotto nella dedicatoria delle *Lettere* di Anton Francesco Doni (1544): un libro – dice

che non s'hanno a sdegnare di leggerlo i più esperti secretarij et cancellieri della Corte Romana: perché leggendolo troveranno in quello mille modi nuovi et belli di dettar lettere per altra via non usata (60).

qui maluimus. Sed ecce properantem alio, me velut e cursu revocat auremque vellicat secretariorum chorus, qui principibus sunt ab epistolis. Itane nostri, inquiunt, ὅσπερ τῶν μεγροτέων οὐδεὶς λόγος; Verum his difficile sit aliquid praescribere, quorum calamus liber non est. Sed quemadmodum praecipit Martialis [*Epigr.* XIV 220, 2], ut coquus habeat gulam domini, itidem isti coguntur affectui principum servire: quos illud tantum obiter admonebo, ut ubique doctam sermonis facilitatem ac perspicuitatem sectentur, ac decori cum primis meminerint. Id metiendum erit, non ab ipsorum animo, sed ab eorum fortuna moribusque, quorum nomine scribunt».

(57) Il manuale, dedicato a Ercole I d'Este, com'è noto viene stampato fin da subito sotto la duplice paternità di un Bartolomeo Miniatore (*ed. pr.* Bologna, Ugo Ruggeri, 20.04.1485: *ISTC* n° im00580300, *GW* 16847) e di Cristoforo Landino (*ed. pr.* Bologna, Ugo Ruggeri, 23.06.1485: *ISTC* n° il00037500, *GW* M16849): tra l'una e l'altra, sommando i dati di *ISTC* e di *EDIT16*, alla data odierna ne risultano 73 edizioni fino al 1584 (J. BASSO, *Le genre épistolaire* cit., I, pp. 21-25 ne schedava 51); su questa tenace persistenza nel XVI sec. vd. A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»* cit., pp. 75-79.

(58) G.A. TAGLIENTE, *Componimento di parlamenti. Libro utile et commodissimo in lingua toska, il qual apertamente et con facilità insegna ogni qualità di persone a dittar lettere di varia et diversa materia*, Venezia 1531 e altre 11 edizioni fino al 1586; l'intento di competere con il prontuario di Landino/Miniatore è esplicito nella maggior parte delle ristampe, che intitolano: *Formulario nuovo che insegna dittare lettere missive et responsive con le sue mansioni et sottoscrizione, intitolato Componimento de parlamenti, ovvero Componimento di parlamenti. Formulario nuovo che insegna etc.*

(59) *Concetti di Girolamo Garimberto et de più autori raccolti da lui per scrivere familiarmente*, Venezia 1550 e altre 21 edizioni fino al 1596: su questo e sugli altri formulari coevi vd. A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»* cit., pp. 59-80.

(60) A.F. DONI, *Lettere*, Venezia, Girolamo Scotto, 1544, c. Aiiiv.

Sansovino concepisce un prodotto inteso a soddisfare tutte le diverse istanze mettendo insieme un agile ma esaustivo manuale in vernacolo che combina un formulario, una parte teorica e un'antologia, e vi premette un'introduzione su dignità, responsabilità e deontologia del segretario. Originali sono la completezza dello strumento e la formula nel suo insieme; per il resto il *Secretario*, come tanti prodotti consimili, è opera non di 'invenzione' ma di ripresa, di rimontaggio e di ammodernamento. La fonte della parte manualistica (libri II-III) è l'*Opusculum de scribendis epistolis* di Francesco Negro, il più fortunato dei trattati pre-erasmiani, integrato con innesti della dottrina epistolografica di Erasmo: «le projet [...] était ambitieux: il offrait pour la première fois au public de l'imprimerie une synthèse en langue italienne des savoirs concernant l'art de la lettre tel qu'il était condensait dans les deux livres phare de l'érudition humaniste de la fin du XVe siècle» (61). L'ambizione è anche di sostituire quello che fu «sino alla metà del Cinquecento uno dei *best seller* della 'borghesia' non umanistica e del ceto amministrativo e diplomatico delle Signorie e dei Principati dell'Italia di allora» (62), cioè il ricordato *Formulario* volgare di Landino/Miniatore, esplicitamente richiamato nel titolo che Sansovino – quasi a sfruttarne l'ultima scia, certamente additandolo come modello ideale – mette a frontespizio nelle edizioni 1569³, 1573⁴, 1575⁵: *Del Secretario ovvero Formulario di lettere missive et responsive*. Struttura e sostanza dei primi capitoli del I libro, con la definizione del perfetto segretario, come s'è visto sono invece fornite dal *De officio scribae* del Sabellico – probabilmente la trattazione più organica che Sansovino abbia a disposizione sull'argomento –, in cui vanno a embricarsi alla bisogna altre 'schede' di lettura.

La pagina iniziale mutuata dal *Principe* del Pigna serve ad attualizzare secondo le coordinate della contemporanea ideologia assolutistica uno statuto professionale i cui contorni sono stati definiti in un altro secolo, in una diversa temperie politica e culturale e nel particolare contesto istituzionale della Serenissima. Serve anche, com'è ovvio, a riscattare la figura del segretario dal pregiudizio del suo ruolo servile, enfatizzandone per contro l'esclusiva intimità col celeste fulgore del principe-dio, trasformando il suo umile stato subalterno in un rango – come quello delle più alte gerarchie angeliche – infinitamente inferiore e nel contempo estremamente vicino a quello superiore. Così facendo, insieme al plagio Sansovino opera chiaramente anche una forzatura, ché per il Pigna, secondo le speculazioni della angelologia scolastica, «gli intimi secretari che da' teologi sono comparati a gli angeli più aderenti a Dio» sono i più stretti collaboratori

(61) M.C. PANZERA, *Francesco Sansovino lecteur d'Érasme* cit., p. 99.

(62) R. CARDINI, *Cristoforo Landino, Scritti critici e teorici, Edizione, introduzione e commento*, I, Roma, Bulzoni, 1974, p. 179.

del principe, cioè i membri del suo Consiglio di Stato (63), mentre il segretario angelicato dal Sansovino è soltanto il responsabile della corrispondenza e tutt'al più delle relazioni esterne del signore per cui presta servizio. Ma in ciò Sansovino non è solo, e forse non è neppure il primo. Nel 1564, lo stesso anno del *Secretario*, vede le stampe prima a Pavia e poi a Venezia il monumentale epistolario di Luca Contile (64). Per il segretario di tanti signori giunto al termine della carriera

(63) Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae* I q. 108 art. 6: «Et quia Deus est finis creaturarum sicut dux est finis exercitus, [...] potest aliquid simile huius ordinis considerari in rebus humanis, nam quidam sunt qui hoc habent dignitatis, ut per seipsum familiariter accedere possunt ad regem vel ducem; quidam vero super hoc habent, ut etiam secreta eius cognoscant; alii vero insuper circa ipsum semper inhaerent, quasi ei coniuncti. Et secundum hanc similitudinem accipere possumus dispositionem ordinum primae hierarchiae. Nam throni elevantur ad hoc, quod Deum familiariter in seipsis recipiant, secundum quod rationes rerum in ipso immediate cognoscere possunt, quod est proprium totius primae hierarchiae. Cherubim vero supereminenter divina secreta cognoscunt. Seraphim vero excellunt in hoc quod est omnium supremum, scilicet Deo ipsi uniri». I primordi di questa concezione risalgono almeno al IV sec. d.C. (ad es. AGOSTINO, *Sermones* 120, 7: «O et tu [scil. Gabriel], angele tanti regis nuntie et secreti divini legate, qui ex palatio imperatoriae maiestatis indulgentiam reis, vitam mortuis, et pacis sacramenta attulisti captivis, [...] fave partibus saeculi, conscius secretorum coeli»), ma una compiuta formalizzazione si ha con gli sviluppi della *Gerarchia Celeste* dello ps. Dionigi l'Areopagita operati dai teologi del XIII sec., che teorizzano la diretta corrispondenza tra l'ordinamento celeste e le gerarchie mondane, sia temporali che ecclesiastiche, in particolare Guglielmo di Alvernia e soprattutto Egidio Romano, ad es. *Contra exemptos* cap. 18: «Sicut ergo res aliquis in hoc seculo accepit aliquos de civibus suis, et facit inde curiam suam, in qua aliqui sunt secretarii regis intromittentes se in omnibus quae sunt in regno, aliqui sunt magistri et iudices in curia regis agentes opera et exercentes iudicia pertinentia ad totum regimen, aliqui sunt Ballivi et praeposti sparsi per diversas partes regni. Secretarii autem sunt in vestibulis regis et in cameris regis scientes secreta regis quomodo vult regimen suum regi, et isti constituent primam hierarchiam [...] Nam sicut immediate docentur a rege et postea docent aliquos voluntatem regis, sic prima Hierarchia immediate illuminatur a Deo et docetur ab ipso de regimine universi, et postea docent aliquos et illuminant de regimine universi quomodo Deus vult universum regi ut salventur electi [...] Seraphim ergo dicti ardent ad ardore amoris, qui est causa revelationis secretorum [...] intrant ad secreta Dei et revelantur eis aliqua secreta [...]» (EGIDIO ROMANO, *Tractatus Contra exemptos etc. nunc in lucem editi*, Romae, Antonius Bladus, 1555, cc. 13v-14r). Su ciò vd. B. VALLENTIN, *Der Engelstaat*, in K. BREYSSIG-F. WOLTERS-B. VALLENTIN-F. ANDREAE, *Grundrisse und Bausteine zur Staats- und zur Geschichtslehre. Zusammengetragen zu den Ehren Gustav Schmollers und zum Gedächtnis des 24. Juni 1908 seines siebenzigsten Geburtstages*, Berlin, G. Bondi, 1908, pp. 41-120; D. LUSCOMBE, *The Hierarchies in the Writings of Alan of Lille, William of Auvergne and St Bonaventure, in Angels in Medieval Philosophical Inquiry: Their Function and Significance*, edited by I. Irribarren and M. Lenz, Haldershot-Burlington, Ashgate, 2008, pp. 15-28; D. DE COURCELLES, *Les enjeux politiques de l'angéologie à la Renaissance: de Nicolas de Cues à Francisco Suarez et Francisco Pacheco*, in «Il segretario è come un angelo» cit., pp. 187-92.

(64) L. CONTILE, *Delle Lettere [...] primo [-secondo] volume diviso in due libri*: la prima edizione, controllata dall'autore, è stampata «nella inclita città di Pavia appresso Girolamo Bartoli ad instantia di Gio. Battista Turlini Libraio», la seconda «in Venetia» senza indicazioni tipografiche ma con la marca editoriale di Comin da Trino; cfr. J. BASSO, *Le genre épistolaire* cit., I, pp. 233-5. Sul Contile vd. C. MUTINI, *Contile, Luca*, in *DBI* 28, Roma 1983, pp. 495-502 e, ancora insostituibile, A. SALZA, *Luca Contile*,

«i due grossi volumi delle *Lettere* assumono il valore di una sorta di personale bilancio d'una vita, delle sue relazioni, delle sue esperienze, dei suoi percorsi» (65), e all'interno dell'opera, collocate in fondo al II libro a far da suggello al primo volume, le tre epistole inviate da Venezia nel marzo 1560 al nipote Giovanni in occasione della sua promozione prima a cameriere e quindi a segretario del vescovo di Ceneda rappresentano quasi un testamento professionale (66) e nel contempo, come mostrano i lemmi, così simili ai titoli del Sansovino, sotto cui sono raccolte nella *Tavola di tutte le materie (Che cosa convenga a Cameriere di signore, Che cosa s'appartenga all'Offitio di Secretario et la sua degnità)*, sono un autentico breviario di sapere segretariale a beneficio del giovane esordiente. La prima lettera, datata 6 marzo, concerne gli studi e le virtù che si devono esercitare per servire con successo nella casa di un gran signore (67). La seconda, datata 8 marzo e dedicata alla concreta prassi del mestiere, è essenzialmente un decalogo di arte epistolografica (68); la terza, del 10 marzo, celebra l'altezza di questo «essercitio angelico», di nobiltà pari a quella del maestro e del giurisperito e, per colpa della corruzione dei tempi, come quelli parimente deprezzato a favore di mestieri più vili (69). Sei giorni dopo, il 16 marzo 1560, il motivo del segretario-angelo viene ripreso e amplificato nella missiva inviata da Venezia all'amico Giovan Battista Pico, segretario del duca Ottavio Farnese, per lamentarne il silenzio epistolare (70):

Sto malcontento poichè molti di sono nulla ho inteso da voi, et solo m'acqueto perchè so che sempre è Ella impedita, essendo l'officio del Secretario massimamente presso a gran Principe quasi d'angelo, et forse più, perchè quello sta inanti a Dio con la mente senza altra fatica per esser incorporato, e 'l Secretario sta continuamente avanti al suo Principe con esercizio d'animo et con opera di corpo. Ho fatta la somiglianza dell'Angelo perchè ancor egli è Secretario di Dio, et l'huom fedele et esperto in questo essercitio, benchè faticoso, trova dolce et quieta la fatica perchè l'occhio della fede et la mano della speranza nei meriti del signore fanno che le fatiche della mente siano guadagno di prudenza et quelle del corpo acquisto di honore – non dirò di robba, perchè poche volte è ella premio a chi merita. Voglio inferire che 'l Secretario par vostro merita d'esser assomigliato all'Angelo perchè il Principe parimente si deve nel governo del suo stato assomigliare a Dio.

uomo di lettere e di negozi del secolo XVI. Contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafi del 500, Firenze, G. Carnesecchi, 1903; sulle *Lettere*, ibidem pp. 191-8; A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»* cit., pp. 19-29; P. PROCACCIOLI, *Contile epistolografo. Le «Lettere» tra autopromozione e «speculazione de i perfetti modi, che usar si deono»*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa*, Atti del seminario di studi, Cetona 20-21 ottobre 2007, a cura di R. Gigliucci, Manziana, Vecchiarelli, 2009, pp. 296-344.

(65) A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»* cit., p. 20.

(66) P. PROCACCIOLI, *Contile epistolografo* cit., p. 308.

(67) Si fa riferimento all'edizione pavese di cui *supra*, n. 64: L. CONTILE, *Delle Lettere* cit., cc. 203v-4v.

(68) *Ibidem*, cc. 204v-5v.

(69) *Ibidem*, cc. 206r-7v.

(70) *Ibidem*, cc. 232r-v, cfr. P. PROCACCIOLI, *Contile epistolografo* cit., pp. 338-9.

Se la data delle due epistole non è fittizia, già un anno prima della pubblicazione del *Principe* del Pigna il tema del segretario angelico appare dunque acquisito dal Contile alla retorica e all'ideologia dell'orgoglio professionale, e Sansovino, che in questo stesso anno 1560 cura l'edizione delle sue *Rime* (71), può averlo appreso innanzitutto da lui, soprattutto se, come è possibile, ha avuto modo di avere sotto gli occhi il manoscritto dell'epistolario ancora inedito. Nella stessa lettera del 16 marzo Contile, ormai deciso a lasciare Venezia, comunicava al Pico l'intenzione «di tardar fin tutto aprile per veder di dar in luce alcune altre mie cosucce, anzi, cosone per la grandezza del volume, ch'è di prosa» (72), e può darsi che già allora stesse pensando alla raccolta delle lettere che sarebbe poi uscita nel 1564, nel qual caso il Sansovino, epistolografo a sua volta ed editore delle sue poesie, sarebbe stato l'interlocutore naturale da mettere a parte del progetto e del brogliaccio. Ma può anche darsi che la data di quelle epistole del 1560 sia fittizia, e che perfino lo siano *in toto* o in parte le epistole stesse, e che Contile, il quale in apparenza pubblica le sue *Lettere* qualche settimana dopo il trattato del Sansovino (73), abbia attinto da lui il concetto del segretario-angelo e soprattutto l'idea di inserirlo nel proprio discorso sulla nobiltà del mestiere. *Non liquet*.

Per tornare alle cose certe, il segretario di Sansovino non è l'angelico ministro e il fido consigliere del Pigna realisticamente degradato a un sia pur colto e accorto scritturale (74), bensì il cancelliere veneziano del Sabellico – cioè un funzionario escluso dalle dinamiche decisionali e deputato al solo governo delle carte e all'arte della penna – che ha trasferito la sua etica e le sue abilità dal servizio cittadino allo scrittoio di una moderna corte signorile. Sotto le nuove ali angeliche prese a prestito dal Pigna rimane ben visibile la figura ideale del vecchio *scriba* umanistico, a sua volta rifatta su quella del perfet-

(71) *Le Rime di messer Luca Contile divise in tre parti, con discorsi et argomenti di m. Francesco Patritio et m. Antonio Borghesi, nuovamente stampate, con le sei canzoni dette Le sei sorelle di Marte*, Venezia, F. Sansovino e compagni, 1560.

(72) L. CONTILE, *Delle Lettere* cit., c. 233r, cfr. P. PROCACCIOLI, *Contile epistolografo* cit., p. 340.

(73) Le due edizioni non sono datate al giorno, ma lo sono le rispettive dediche: quella di Sansovino a Ottaviano Valier il 1° marzo, quella di Contile a Giovanbattista Spinola il 15 aprile (volume I) e ad Alessandro Cremona il 24 aprile 1564 (volume II). Si aggiunga che «tutto il blocchetto finale» del primo volume delle *Lettere*, che contiene le citate epistole al nipote Giovanni, appare «aggiunto al resto delle lettere in un secondo tempo, quando la serie era già stata composta e i fogli numerati» (P. PROCACCIOLI, *Contile epistolografo* cit., p. 308 e nt. 19).

(74) B. BUONO, *La trattatistica sul «segretario»* cit., pp. 304-5: «Il Sansovino, pur essendosi ispirato all'opera del Pigna, propone un'idea del segretario del tutto nuova: non più consigliere, ma scritturale colto, con la limitata mansione di esperto della retorica applicata alla corrispondenza epistolare del signore al cui servizio si è posto. Il segretario del Sansovino ufficializza per primo quel progressivo degrado della professione intellettuale al semplice dominio di un'elocutio assolutamente tecnicizzata».

to oratore di stampo ciceroniano, così come (per citare un esempio particolarmente precoce) veniva delineata intorno al 1440 da Enea Silvio Piccolomini, segretario dell'antipapa Felice V al concilio di Basilea (75):

MARTINUS. Magnum est Secretarii nomen, et magis quam nostrae picae censeant, venerandum; isque mea sententia vere Secretarius est, et hoc tam gravi nomine dignus, qui verba eligere et apte construere sciat; qui et sedandarum passionum et excitandarum artem calleat; in cuius scriptis lepos, facetiae et eruditio libero digna homine perluceant; qui omnem antiquitatem exemplorumque vim teneat; qui legum et Juris Civilis terminos non ignoret; qui denique omnia, quaecumque inciderint, quae sint litteris explicanda, composite, ornate, memoriter et prudenter praesto sit scribere. AENEAS. Nihil hic litis habebō tecum; et quidem, ut mihi videtur, nec ullum difficilius cognitu nec utilius usu, quam Secretarii officium est. Ipsum enim solum est, quod, ut Turpilium dicere Hieronymus [*Epist.* 8, 1] refert de vicissitudine litterarum, absentes homines facit praesentes; cuius rei tanta necessitas fuit, ut rudes illos Italiae homines, qui, ut Cicero in Rhetoricis [*De inventione* I 2] ait, victu ferino vitam agebant, ante cartae et membranarum usum aut in dolatis ex ligno codicillis aut in corticibus arborum mutua epistolarum alloquia inter se missitare coegerit: unde et portitores earum tabellarios, et scriptores a libris arborum librariorum vocabant. Atque ut uno verbo commoda huius officii ostendam, quantum inter praesentes Orator, tantum inter absentes Secretarius Reipublicae prodest.

Ben consapevole della natura tutta libresca del sapere profuso nel suo trattato, Sansovino cerca per tempo di darsi un'adeguata credibilità professionale sfruttando con accortezza l'avantesto editoriale di un epistolografo esordiente, il medico parmigiano Giuseppe Pallavicino, le cui *Lettere* escono a Venezia presso Francesco Rampazetto – lo stesso stampatore del *Secretario* – nel 1566 (76). Dopo la lettera dedicatoria al Marchese Sforza Pallavicino, l'opera reca a mo' di prefazione uno scambio epistolare tra l'autore, che il 1° dicembre 1565 scrive «Al Sig. Francesco Sansovino, Secretario del Sig. Duca di Bracciano» per chiedergli una lettura preventiva del testo (77), e la replica di Sansovino, datata «di Venetia alli 8 di Decembre 1565» e firmata «di V.S. Affetionatiss(imo) ser(vitore) Francesco Sansovino

(75) *Libellus dialogorum de generalis Concilii auctoritate et gestis Basileensium*, in A.F. KOLLÁR, *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensium*, II, Vindobonae, Trattner, 1762, coll. 690-790 (il passo citato alla col. 754). Sulla genesi e la circolazione dell'opera vd. S. IARIA, *Diffusione e ricezione del «Libellus dialogorum» di Enea Silvio Piccolomini*, in «Italia medioevale e umanistica», XLIV, 2003, pp. 65-114; sul Piccolomini segretario al concilio di Basilea, M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, F. Angeli, 2004, pp. 65-72; ulteriore bibliografia nel repertorio online *Geschichtsquellen des deutschen Mittelalters* istituito dalla Bayerische Akademie der Wissenschaften, http://www.geschichtsquellen.de/reOpus_01787.html

(76) G. PALLAVICINO, *Delle Lettere [...] libri tre*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1566; cfr. J. BASSO, *Le genre épistolaire* cit., I, pp. 250-1.

(77) G. PALLAVICINO, *Delle Lettere* cit., cc. (*5v-7r): la lettera è riportata per esteso e finemente valutata da A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»* cit., pp. 54-56.

Secretario del Sig. Duca di Bracciano». Francesco esordisce elogiando la nuova opera e prosegue lamentando che l'impegno del suo recente incarico al servizio di Paolo Giordano Orsini gli neghi il tempo per una risposta più lunga (78):

Ma dove et in qual largo mare entro io con la mia penna debile et stanca? o col mio picciolo et fragil legnetto? Et spetialmente in così poco tempo ch'io ho da rispondere alla vostra dolcissima lettera? Stasera è sabato; si scrive per Roma et per Fiorenza, et io son sforzato a star quasi fino a meza notte su questa facenda. Servo per Secretario in questa Città l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, genero del Signor Duca di Fiorenza, al quale come a mio Mecenate, a mio Augusto et a mio Alessandro Magno sono obligato del sangue proprio, perciocché havendo io scritto la Historia di Casa Orsina, dopo l'essere stato appresso il presente Signor Duca quattro mesi in Fiorenza et quattro altri in Roma con l'Illustriss(imo) et Reverendiss(imo) Cardinale Orsino et con tutti gli altri Signori di quella famiglia, mi ha donato dugento scudi d'entrata in perpetuo, non in parole ma in fatti, dono sì come non usato a farsi dai Re de' tempi nostri, così tanto dimostrativo della grandezza dell'animo di quel Signore che nulla più. Et perché gli pareva forse poco, riguardando non al merito mio, ch'è di poco momento, ma alla magnificenza del suo spirito illustre, mi ha fatto suo Secretario con provisione honorata. Per questo adunque occupato in scrivere lettere (che per ciò lo ho voluto dire, et perché si veggia anco che tra' Principi si trova pur chi gradisce l'altrui virtù), V. S. mi perdonerà s'io non son molto lungo.

Questo autoritratto in posa di segretario di un generoso mecenate è un isolato episodio di promozione libraria inteso a pubblicizzare la cortigianissima *Historia della casa Orsina*, lussuosamente stampata a Venezia dai fratelli Stagnino nel 1565, e insieme a conferire un marchio di autorevolezza al manuale *Del Secretario*, contemporaneamente uscito in seconda edizione per i tipi di Rampazetto. Al di fuori di questa contingenza Sansovino non adotterà più tale autorappresentazione, né essa entrerà mai in alcuna delle successive redazioni del *Secretario*, che egli preferirà invece porre sotto la cauzione di autentici e riconosciuti professionisti. Così nella avvertenza *Ai lettori* preposta alla settima edizione del 1580, se da un lato Francesco dichiarerà la destinazione non professionale del trattato:

composi questo ordine di scriver lettere, sotto titolo di Secretario, per instruttione di molti che non sapendo esplicare i concetti loro quantunque buoni et pieni, gli spiegano senz'ordine o regola alcuna (79),

dall'altro affermerà di aver tratteggiato il suo segretario ideale sull'esempio di tre segretari reali, scelti per speciale eccellenza tra i tanti «degnissimi» che operano nelle corti italiane ed europee:

Haverete adunque nel primo libro di questo Volume quello che in gran parte si ricerca a uno ottimo Secretario, così nella sofficienza delle lettere, come anco nella intelligenza della sua professione. Et questo ho ritratto dall'operationi in questo officio

(78) G. PALLAVICINO, *Delle Lettere* cit., cc. (*8v-r).

(79) *Del Secretario*, 1580⁷, c. (7r).

di Monsignor Vincenzo Passaro, prudente, modesto et giuditioso Secretario dell'Illustrissimo Signor Brunoro Zampesco di felice memoria, Signore di Forlimpopoli, et hora principal Ministro dell'Illustrissimo et reverendissimo Monsignor Iacomo cardinal Savello, cognato del predetto Zampesco. Lo ho parimente ritratto da quelle di M. Giuliano Uguccione, singolare et notabile in questa parte, gratissimo non pure alla Corte Romana ma quasi a' tutti i Principi d'Italia et sempre honorato et amato dalle Illustrissime case Orsina et Rangona et al presente dal Signor Paolo Orsino suo Signore. Et finalmente ho confermato quanto ho ritratto da' predetti due con l'esemplare delle nobili attioni et degne di memoria et d'imitatione di M. Gian Filippo Magnanino, Secretario dell'Illustrissimo Signor Cornelio Bentivoglio Marchese di Gualtiero. I quali tre havendo io dinanzi a gli occhi della mente per l'eccellenza loro, mi sono stati quasi come scorta di pervenire a quel fine ch'io ho scritto in questa materia, senza pregiudizio però di qual si voglia altro Secretario, ché io so molto bene quanti ne habbia degnissimi di ogni honore la Corte di Roma, di Savoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantova, di Urbino, la Republica di Venetia, di Genova, di Lucca et finalmente di tutti gli altri Principi Christiani. Nel secondo vederete le partizioni delle lettere. (80)

Giuliano Uguccione e soprattutto Giovan Filippo Magnanini sono personaggi cui Sansovino è legato da rapporti personali e intellettuali, e la cui amicizia egli tiene a esibire non meno che a ricompensare di un'onorevole menzione (81); ma, quanto al loro preteso contributo alla scienza segretariale del Sansovino, si tratta come sappiamo di un complimento astratto e dunque di una credenziale fittizia, che poco ha a che fare con l'effettiva genesi del *Secretario* e con la dottrina in esso contenuta. Le concezioni esposte nei primi capitoli del trattato non derivano infatti dall'esperienza dei vantati consulenti, ma dalla mera compilazione di fonti letterarie, e la figura professionale ivi teorizzata risulta alla prova dei fatti una costruzione essenzialmente libresca. Nondimeno, questa *ars* tutta composta a tavolino si imporrà rapidamente per autorevolezza. Nella prefazione

(80) *Ibidem*, cc. (7v-8r).

(81) Al Magnanini, su cui vd. L. CARPANÉ, *Magnanini, Giovanni Filippo*, in *DBI* 67, Roma, 2006, pp. 458-63, è indirizzata anche l'ultima delle lettere che compongono il VII libro, alla quale il poligrafo affida la propria autobiografia umana e letteraria (*Del Secretario*, 1580⁷, cc. 219r-22r). Un elogio del personaggio, nuovamente associato all'Uguccione, compare nei ringraziamenti che in questo stesso anno Sansovino rivolge a quanti lo hanno incoraggiato e aiutato nella stesura della terza parte della *Cronologia del mondo*, dedicata «all'origine di cinquanta case illustri d'Italia»: «Ora tutte queste mie vigilie, [...] le ho fatte et faccio tuttavia più che volentieri, esortato da diversi miei Signori et amici, non solamente amorevoli alle cose mie, ma ancor desiderosi dello honor d'altri. [...] Né meno è stato ardente M. Giovanni Filippo Magnanini da Fanano, Secretario del Sig. Cornelio Bentivoglio Marchese di Gualtiero, perciocché questo huomo veramente magnanimo et di nobile ingegno, amantissimo delle lettere et fautore della virtù, m'ha favorito con l'opera et col consiglio. Il medesimo diciamo di Giuliano Uguccione, spirito vivace et illustre» (F. SANSOVINO, *Cronologia del mondo [...] divisa in tre libri*, Venezia, stamperia della Luna, 1580, c. [4r]). Nel corso dell'opera (*ibidem*, c. 216r) Magnanini, «gentilhuomo di ingegno nobile, di bell'animo et di molto giuditio, come quello ch'è pratico delle cose del mondo et che si diletta assai delle lettere et della cognitione della verità», è citato come fonte di «diverse scritture antiche» utilizzate da Sansovino per la storia della famiglia Bentivoglio.

della traduzione francese, pubblicata a Parigi nel 1588 e dedicata a Isaac Habert, segretario di Enrico III, Gabriel Chappuys, confessando la propria incompetenza, giudicherà sufficiente esibire come garanzia di credibilità il nome della sua fonte:

J'ay entrepris d'instruire à escrire missives, estant ignorant de cet art, et à dresser un Secretaire, n'estant Secretaire, et veu mesmement que le Secretaire ne peut se faire et dresser que par celuy qui a l'experience des affaires qui concernent l'art du secretaire. [...] Car comment payeray-je une grande somme, n'estant suffisant pour une petite? [...] Sansovim respond pour moy, lequel j'ay suivy en ce qui peut estre commun au Secretaire de l'une et l'autre nation (82).

LUCA MONDIN

(82) G. CHAPPUYS, *L'art des Secrétaires*, in P. MULA ET AL., *La Lettre, le Secrétaire, le Lettré* cit., II, pp. 18-19.

UN'ANTOLOGIA IACOPONICA. LA RACCOLTA TRESATTI.

Sono ormai trascorsi venticinque anni da quando Giorgio Varanini, in margine a un suo intervento dedicato alla raccolta iacoponica allestita da Francesco Tresatti da Lugnano (1), si congedava auspicando un più articolato studio che non solo analizzasse i limiti filologici – i quali, del resto, erano già stati individuati dalla critica (2) – ma che finalmente inquadrasse la secentesca silloge come un 'canzoniere' organico, riflesso del panorama linguistico-letterario italiano post tridentino e *summa* della cultura minorita. Gli studi degli ultimi due decenni, pur eludendo l'invito dell'italianista perché ad altro finalizzati, hanno tuttavia il merito di aver valutato gli indotti culturali sulla base di singole peculiarità, contribuendo in tal modo a una più ampia comprensione dell'opera (3), dall'analisi del corre-

(1) Ringrazio il prof. Concetto Del Popolo per avermi segnalato la raccolta. Ho consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca 'Federico Patetta' del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, siglato A*57.C.27. La grafia e la punteggiatura sono state adattate all'uso moderno. Il titolo completo dell'opera è: *Le poesie spirituali del beato Iacopone da Todi Frate Minore accresciute di molti altri suoi cantici nuovamente ritrovati, che non erano venuti in luce et distinti in VII libri che sono: Le satire. I cantici morali. Le ode. Gli inni penitenziali. La teorica del divino amore. I cantici amatori e per ultimo i suoi secreti spirituali con le scolie et annotationi di Fra Francesco Tresatti da Lugnano, Minor Osservante della Provincia di S. Francesco, di cui le fatiche et diligenze usate in restituire al mondo così antico, dotto e santo poeta, nella seguente carta saranno descritte. Ma chi vorrà informarsi del utile, che dallo studio di questo Autore potrà ogni sorte di stato ricevere, pongasi ripostamente a legger de' cantici ad uno ad uno almeno i semplici Argomenti, che sono brevissimi e compendiosi*, Venezia, presso Nicolò Misserini, 1617; l'intervento citato è in G. VARANINI, *La raccolta iacoponica di Fra Francesco Tresatti minore osservante (1617)*, in *San Francesco e il francescanesimo nella letteratura italiana dal Rinascimento al Romanticismo* – Atti del Convegno Nazionale (Assisi, 18-20 maggio 1989), a cura di S. Pasquazi, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 199-215.

(2) I limiti filologici dell'opera del Tresatti sono stati analizzati, soprattutto nell'Ottocento, da vari studiosi. Giorgio Varanini offre una panoramica completa dei severi giudizi destinati alla raccolta (cfr. Ivi, pp. 204-5).

(3) Tra i vari studi, si segnala l'interessante saggio di G. JORI, «*Sentenze maravigliose e dolci affetti*». *Iacopone tra Cinque e Seicento*, in «Lettere Italiane», IV, 2008, pp. 506-27, in particolare alle pp. 515-26, in cui lo studioso analizza l'evoluzione del genere laudistico in relazione allo sviluppo dell'oratorio musicale tra i secoli XVI e XVII.